429.

SEDUTA DI VENERDÌ 18 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **PERTINI**

INDICE

PAG.

Congedo 21173

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811) . . . 21174

PRESIDENTE 21174
BARBA 21209
BIANCHI GERARDO 21195
CAPRARA 21174
DELFINO 21200
FABBRI RICCARDO 21187
PIERACCINI, *Ministro del bilancio* . . 21174, 21175, 21177, 21181
VIZZINI 21206

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 21173
(*Ritiro*) 21173

Sostituzione di Commissari. 21195

Interrogazioni e interpellanze (*Annunzio*) 21212

Ordine del giorno della prossima seduta 21212

La seduta comincia alle 9,30.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Golinelli.

(*È concesso*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MAZZONI ed altri: « Abrogazione dell'articolo 28 dell'allegato *A* al regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148, contenente disposizioni sullo stato giuridico del personale delle ferrovie, tramvie e linee di navigazione interna in regime di concessione » (3020);

DARIDA ed altri: « Miglioramenti al trattamento economico degli infortunati del lavoro già liquidati in capitale o in rendita vitalizia » (3021).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunziato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Botta ha chiesto di ritirare la seguente proposta di legge, che sarà pertanto cancellata dall'ordine del giorno:

« Modifica dell'articolo 13 del regio decreto 29 luglio 1927, n. 1814, in materia di registrazione degli atti di compra-vendita degli autoveicoli » (1781).

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione della spesa per l'anno finanziario 1966.

È iscritto a parlare l'onorevole Caprara. Ne ha facoltà.

CAPRARA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il quadro reale, politico e di classe, nel quale stamane si colloca il presente dibattito sulle partecipazioni statali e sull'ottava relazione programmatica che ci sta dinanzi appare, ed è nei fatti, un quadro ricco di tensione e movimento, nel quale cioè la discussione, l'analisi critica, la proposta politica positiva sul ruolo dell'industria di Stato apertamente si intrecciano con vaste ed articolate lotte di massa. Interlocutori del nostro dibattito, anche fuori di quest'aula, sono dunque a buon titolo quei lavoratori, – stragrande maggioranza del settore metallurgico – che nelle aziende private ed in quelle pubbliche conducono in questi giorni una lotta dura quanto estesa, dai metallurgici agli elettrici, ai tessili, agli alimentaristi, una lotta dura quanto vasta portatrice, nelle piattaforme dei sindacati, di richieste e soluzioni destinate ad incidere in modo determinante sull'aspetto qualitativo del rapporto di lavoro, su aspetti fondamentali della condizione operaia, sugli sviluppi futuri del negoziato sindacale collettivo e aziendale e anche, direi soprattutto, su alcuni importanti aspetti dei meccanismi e degli orientamenti della situazione economica nazionale.

Penso che la carica e pratica unitaria sui contenuti, modi e tempi dell'azione sindacale, questa significativa unità tra le grandi centrali sindacali del nostro paese, possa convergere su un punto: sulla coscienza della necessità per la classe operaia di mettere in discussione oggi, materialmente, un tipo di sviluppo che poggia sul basso costo del lavoro e sulla intensificazione dello sfruttamento come strumenti di rilancio dell'accumulazione privata per nuove concentrazioni finanziarie e produttive; di introdurre cioè meccanismi nuovi di difesa della forza-lavoro e della sua ricostruzione, e, perciò, meccanismi di controllo sul processo produttivo aziendale; di proporre, in definitiva, e fare avanzare un movimento capace di indicare una linea alternativa di controllo, anche a livello nazionale, alle soluzioni capitalistiche di sviluppo economico, insieme intensivo ed estensivo, nel quale però vi sia questa importante novità: che sia cioè il settore pubblico ad orientare con la programmazione e attraverso strumenti di intervento diretto e indiretto l'intero sistema e tutto l'arco delle scelte economiche.

L'esperienza di questi anni – esperienza di conferma per alcuni gruppi politici e di delusione per altri – ha in sostanza dimostrato che non si trattava e non si tratta di integrare il tipo di sviluppo economico che è in atto, ma di suscitare invece un tipo nuovo di sviluppo fondato su un allargamento del mercato interno, garantito da una effettiva qualificazione ed espansione degli investimenti pubblici in funzione di determinati interventi di riforma e dall'assegnazione di determinati e ben definiti compiti al settore economico pubblico. Mi pare che limitate, parziali adesioni su questa via si ritrovino nelle conclusioni del recente dibattito sulla situazione economica, che ha raccolto al C.N.E.L. la maggioranza dei suffragi, la maggioranza cioè dei suffragi dei dirigenti sindacali, di alcuni esperti di parte cattolica e di dirigenti anche di settori dell'economia pubblica a cominciare dall'I.R.I.

Anche se in questo documento non ci lascia del tutto tranquilli l'affermazione di nuovi impegni delle partecipazioni statali (leggo testualmente) « nel settore urbanistico e viario », pensiamo che il voto unitario costituisca oggi un utile riferimento, suggerisca soprattutto un'altra via rispetto alla clamorosa aggressività da controriforma, esiziale se venisse seguita per il Mezzogiorno, di fronte alla clamorosa protervia del nuovo presidente della Confindustria.

Ma di fronte a queste indicazioni, onorevole ministro, quale è la via delle partecipazioni statali?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Quel documento del C.N.E.L. ripete quasi esattamente la linea della « nota aggiuntiva » e della relazione previsionale delle partecipazioni statali.

CAPRARA. Dubito che siano la stessa cosa. Del resto, onorevole Pieraccini, ho accompagnato la citazione con le mie notevoli riserve.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. È strano: sono notevoli perplessità quando lo dice il Governo, si vota a favore se lo dice il C.N.E.L.

BARCA. Onorevole ministro, sta infatti dicendo ora che ha notevoli perplessità.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Queste linee di politica economica, che l'opposizione giudica importanti, ripetono le linee del C.N.E.L.

CAPRARA. Onorevole Pieraccini, ho detto che si tratta di un'altra via rispetto alle pretese della Confindustria. Non ho detto che è la nostra via, quella della nostra parte politca. Anzi ho fatto presente qual è il tipo di adesione critica e condizionata a questo documento.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Dovrebbe quindi essere anche adesione alla linea del Governo.

CAPRARA. Non lo è affatto. Io mi ponevo, invece, il problema di quale sia oggi la via delle partecipazioni statali. Non vi è dubbio, innanzitutto, che sul terreno dei rapporti con i lavoratori le partecipazioni statali siano allineate, nella sostanza, alla tattica padronale privata, alla linea della Confindustria; anzi, in alcuni casi, le aziende a partecipazioni statali sono addirittura alla testa dell'attacco ai livelli di occupazione, ai livelli di retribuzione, ai diritti democratici dei sindacati, delle commissioni interne, dei singoli lavoratori.

Per il professor Petrilli il discorso sull'allargamento del mercato interno e dei livelli di occupazione è l'abito della domenica, da indossare saltuariamente, nelle sedi auliche e possibilmente platoniche: il vestito di ogni giorno è quello dei dirigenti della Finmeccanica, della Fincantieri, dell'E.N.I., la grinta del padrone, o meglio la grinta di dirigenti di imprese statali ammalati di una mentalità aziendalistica di tipo privato.

So bene: non è un affare di persone, non si tratta di gusti e collocazioni personali ma si tratta di una linea generale e di una scelta politica ed economica, cioè di una scelta di programma. Ed ella sa, onorevole ministro delle partecipazioni, ella sa per averci cortesemente letto ed ascoltato in varie, troppe, occasioni, che i casi di Napoli, di Pozzuoli, di Pomigliano, i casi cioè di ingiuste sanzioni economiche, di provocatorie discriminazioni, di licenziamenti pretestuosi ma punitivi della attività sindacale e dell'attività politica, non sono stati risolti neanche sul terreno dell'arbitrato economico.

Ieri, a Napoli, nell'antisala dei baroni del Maschio Angioino si sono riunite le commissioni interne delle aziende dell'« Enel », di altre aziende della Finmeccanica, come la Fabbrica macchine industriali e l'Aerfer di Pozzuoli, per protestare contro gravi attentati alle libertà sindacali che si stanno verificando in queste ultime settimane e in questi ultimi mesi nelle aziende pubbliche. Il documento che ho qui sottomano protesta contro « le illegittime, gravissime, irresponsabili posizioni che le direzioni hanno assunto in risposta ad alcune azioni sindacali con l'adozione di incostituzionali rappresaglie, come una trattenuta indebita sull'intera giornata di lavoro, rappresaglie di multe, minacce di trasferimenti e con il tentativo di impedire l'accesso dei lavoratori alle fabbriche dopo le ore di sciopero ».

In particolare per quanto riguarda le fabbriche della Finmeccanica, cioè la F.M.I. e l'Aerfer, si protesta contro il fatto che « alla richiesta di rinnovare il contratto di lavoro di categoria le direzioni hanno reagito tentando di decurtare il salario reale con l'imposizione di nuovi cottimi ». Ella troverà, onorevole ministro, tra le firme di coloro che hanno sostenuto questo appello, che hanno manifestato in questa riunione, anche quelle di rappresentanti nelle liste della C.I.S.L., come conferma di una azione vasta ed unitaria di resistenza e di protesta.

È questo il tema preliminare, e generale della nostra discussione, il tema acuto della libertà e della democrazia di fabbrica, il tema che oggi nasce dal cuore della società nazionale, attorno al quale si collega il rapporto fabbrica-società, economia-politica, sfruttamento-arretratezza. È il tema, cioè, della libertà e democrazia di fabbrica da conquistare per colmare questo vuoto di relazioni umane e confidenza fra le aziende pubbliche ed i propri dipendenti, questa assenza, peggio: questo rifiuto, di una dialettica positiva fra maestranze ed aziende pubbliche, di una dialettica positiva da ricercare non dico sul terreno di una composizione impossibile, inattuabile, di un contrasto e di una contraddizione che è insanabile, dello scontro di classe, ma sul terreno della costruzione di un rapporto nuovo all'interno delle aziende di Stato, di un rapporto che valorizzi comuni interessi, garanzie ed esigenze pubbliche, prima fra tutte quelle della democrazia.

Una sua risposta, onorevole ministro, su questo punto è non soltanto necessaria, ma noi la sollecitiamo, non solo sui casi concreti delle violazioni delle libertà sindacali e delle libertà politiche, una risposta che superi i casi concreti per andare, come noi chiediamo, verso una iniziativa politica e legislativa capace di restaurare in fabbrica e sviluppare l'esercizio di tutti i diritti dell'azione sindacale e della vita politica.

Le aziende di Stato non trovano oggi né sono in grado di trovare una differenziazione dalle aziende private, neanche dalle piccole e medie aziende, a proposito della lotta contrattuale in corso. E non la trovano questa differenziazione proprio perché sono allineate politicamente con la linea ed il sistema di convenienze del settore privato, proprio perché sono allineate politicamente con le esigenze della pura legge del profitto privato e delle necessità dei grandi gruppi del nostro paese. Salutando quindi l'azione sindacale, come noi facciamo, valorizzando anzi i suoi contenuti di autonomia, organicità, respiro unitario, noi vediamo in questa azione sindacale, in queste lotte una potente leva dello sviluppo democratico e dello sviluppo di una economia a due settori che utilizzi meccanismi di mercato e profitto di impresa secondo scelte operate da una volontà pubblica, democraticamente formata e democraticamente controllata.

Vi è, però, onorevole ministro, un problema al quale non sfuggo. In che rapporto stanno le critiche severe e motivate che facciamo all'operato delle imprese a partecipazione statale e delle aziende di Stato, con la richiesta che noi formuliamo di un ampliamento dell'intervento di queste imprese? Innanzitutto si tratta di un ampliamento qualitativo: di una nuova tendenza da affermare, capace di cogliere e valorizzare tutti i fattori dinamici che nascono e si sviluppano su questa via, capace di cogliere e valorizzare gli obiettivi anche parziali, di settore, indicati o raggiunti, di sganciamento dal fronte padronale e dal fronte monopolistico; di cogliere tutti i fattori dinamici, visto che non abbiamo sottovalutato affatto – ed è purtroppo storia del passato, per esempio dell'E.N.I. – gli spunti di azione concreta, i tentativi di autonomia e alternativa contro la Montecatini in val padana, contro la *Standard* e il cartello petrolifero nell'Italia continentale, in Africa e nel medio oriente. Ma, ripeto, è appunto storia del passato, sulla quale tornerò di qui a un momento e che il presente già vela di nebbia e cancella. Ampliamento qualitativo significa per noi accresciuto ruolo dirigente dell'industria statale, utilizzazione di tutti gli strumenti pubblici di intervento e di controllo; significa essenzialmente necessità di riorganizzazione audace della politica delle partecipazioni statali, dello Stato industriale e dell'intera mano pubblica in economia. Significa non solo un intervento pubblico che sia diretto a correggere le più gravi distorsioni dello sviluppo, ma piuttosto abbandono di quella concezione dirigista, presente nel riformismo anche cattolico, di un intervento pubblico puramente correttivo e redistributivo, che ha per presupposto il funzionamento dell'attuale meccanismo di accumulazione, che poggia sulla presunta propulsività di tale meccanismo. Anzi, riorganizzazione del settore statale deve significare per noi lotta contro gli attuali rapporti tra Stato e interessi capitalistici, costituisce momento della battaglia per rinnovare l'organizzazione economica e politica della società, parte essenziale di una programmazione riformatrice. Non è solo qualche ritocco quantitativo, ma si tratta di identificare, oggi, nell'industria pubblica e nell'intervento dello Stato uno dei pilastri per rompere il puro criterio dell'efficienza aziendale, il puro criterio del profitto, per ristabilire, con i piedi per terra, una politica di sviluppo programmato, per dare un contenuto moderno alla questione meridionale, nelle condizioni attuali di mercato aperto e nella necessità attuale, per l'industria e per l'agricoltura, di un'alta assistenza tecnica e scientifica. Infine, da questa presunta contraddizione tra critica severa e richiesta di ampliamento dell'intervento, noi usciamo entrando nel merito di quella che deve essere a nostro avviso la politica delle partecipazioni statali, di quelli cioè che devono essere i modi e gli atti attraverso i quali deve esprimersi la politica di uno Stato industriale, di uno Stato, cioè, che è nostro interlocutore non solo come governo politico, ma come soggetto di politica economica, titolare di una volontà diretta a raggiungere determinati fini.

Entrare nel merito – dicevo – ed è appunto quello, onorevole ministro, che vorrei fare. Il programma quinquennale, per la verità, onorevole Pieraccini, neanche a questo proposito può definirsi esaltante. Ciò che esso fa è di limitarsi ad accogliere, senza modificarli e neanche mediarli, nello spazio quinquennale, i programmi dei singoli enti di gestione. Può essere questa una linea valida di programmazione se neanche dirige e mette a punto tutti gli strumenti di intervento pubblico, innanzitutto quello delle partecipazioni statali? Concorda con questo rilievo una fonte certamente non sospetta di simpatie per la nostra tesi sul ruolo delle partecipazioni: il parere di maggioranza del C.N.E.L. del marzo 1965, nel quale, appunto, si rileva che i programmi previsti nel piano quinquennale relativamente alle partecipazioni statali sono la « giustapposizione di quelli dei singoli enti di gestione » e, quel che più conta « una giustapposizione senza una visione finalizzata agli obiettivi del progetto di piano ». È suffi-

ciente davvero limitarsi a questa giustapposizione? È sufficiente davvero limitarsi a recepire, come essi sono, in modo acritico e descrittivo i programmi degli enti di gestione nel piano di sviluppo?

Vorrei per questo, per rispondere di no e indicare un'alternativa, entrare nel merito concentrando il mio intervento su tre filoni essenziali per una riorganizzazione delle partecipazioni statali: il primo, quello degli indirizzi, scelte ed obiettivi degli investimenti; il secondo, quello del finanziamento delle imprese, il terzo relativo alla struttura attuale delle partecipazioni statali. Mi riferirò alla relazione programmatica che abbiano sotto occhio, al programma aggiuntivo delle partecipazioni che ella ha presentato, onorevole ministro, e terrò anche conto delle conclusioni del dibattito del novembre 1965 al Senato.

Innanzitutto per quanto riguarda il primo filone, il primo tema concernente gli indirizzi degli investimenti, vorrei qui porre il problema della struttura di questi investimenti, perché mi pare si pongano importanti questioni sulle quali sarà necessaria una parola, che speriamo chiara, più chiara delle occasioni precedenti, da parte del ministro. Mi riferisco in particolare a quello che riguarda l'E.N.I. ed alla funzione del suo programma. In che modo, cioè, si pensa, se si vuole, di fronteggiare l'aggressione monopolistica al settore della petrolchimica in atto in questo momento nel nostro paese? Mentre il capitale ex elettrico si trasferisce nel settore chimico con la fusione della Montecatini e della S.A.D.E., della Edison e della Montecatini cui fa riscontro l'accordo Edison-E.N.I. per il settore delle resine acriliche, mentre confluiscono in qusto settore, importante e decisivo per lo sviluppo economico del paese, gli oltre 500 miliardi degli indennizzi, molto più del terzo del totale, mentre assistiamo a questa confluenza di oltre 500 miliardi in un'unica azienda chimica, quale risposta viene data da parte dello Stato?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Intanto una prima risposta ella l'ha già vista: abbiamo presentato un disegno di legge che aumenta di 150 miliardi il fondo di dotazione dell'E.N.I.

CAPRARA. Ne discuteremo: per quale politica verranno spesi?

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. ...e abbiamo espresso più volte, e personalmente il ministro del bilancio, la volontà di rafforzare l'azione dell'E.N.I. nel settore petrolchimico, preoccupati come siamo di evitare le situazioni monopolistiche.

CAPRARA. Onorevole ministro, prendo atto di questa sua dichiarazione, ma sono, purtroppo, costretto a rilevare che la realtà di questo momento e di questi anni è assai diversa. Mi pare anzi abbiate proprio come Governo concesso un grosso margine ed ampio spazio all'intervento monopolistico sin da quando avete adottato la linea del contenimento della spesa pubblica, negli anni 1964 e 1965 (ed ella stesso, onorevole Bo, ne parla nella sua dichiarazione programmatica) negando mezzi alle aziende di Stato e consentendo che la roccaforte del capitale si spostasse, in Italia, da settore a settore per andare a coincidere con il settore dal punto di vista tecnologico e economico oggi più avanzato, il più avanzato del momento. Ben lungi dall'essere stato disperso con l'importante successo democratico della nazionalizzazione elettrica, il gruppo di potere si è conservato più o meno integro anziché essere disintegrato e controllato nei suoi movimenti.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Atteniamoci all'argomento, onorevole Caprara. Ella sollecitava dal Governo un'assicurazione, che ora ha avuto, perché il ministro del bilancio ha detto quel che penso anch'io. A questo punto ella eccepisce che le assicurazioni verbali non le bastano. Ma allora, cosa desidera? Se il ministro non parla, ella non è sodisfatto, se le dà un'assicurazione, nemmeno in quel caso è sodisfatto.

CAPRARA. Ma non è questione di assicurazioni verbali, onorevole Bo, di cui dichiararsi o meno soddisfatti. Si tratta d'un esame concreto della linea dell'E.N.I., per rimanere al tema, e degli atti che su questo terreno si stanno compiendo in questo momento. Da questo esame noi tiriamo alcune conclusioni concrete, valutiamo alcuni fatti più generali. La sua assicurazione, me lo consenta, non mi pare adeguata e neanche nuova ed originale.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Però l'ha sollecitata!

CAPRARA. Se mi permette, le porterò alcune questioni specifiche che confermano un atteggiamento dell'E.N.I. orientato al ridimensionamento, alla liquidazione di iniziative e – meglio – alla rinuncia di progetti. Siamo di fronte ad un vero e proprio spirito di

dimissione e disimpegno, laddove, proprio nel settore chimico determinante per lo sviluppo, sarebbero necessari oggi una dinamica, una espansione degli investimenti pubblici, una strategia di interventi alternativi e una tensione competitiva sul terreno dell'organizzazione e della ricerca. E se ella mi chiede di documentare questa affermazione, le dirò subito che una prima conferma (a poche ore di distanza dalla dichiarazione che ella insieme con l'onorevole Pieraccini ha voluto fare in quest'aula), una prima conferma di quanto sostengo c'è nell'accordo separato che è stato firmato dall'E.N.I. con la C.I.S.L. Questo accordo con la C.I.S.L. (ella lo sa meglio di me, onorevole Bo) prevede prima di tutto la liquidazione degli uffici periferici di vendita dell'« Agip »; secondo, il passaggio alla S.N.A.M.-Progetti dell'« Agip »-mineraria per la perforazione, che mette a disposizione dei terzi e dei privati mezzi e attrezzature; terzo, apre nell'E.N.I. la valvola dei licenziamenti consensuali, con l'assurda pretesa che in questa pratica vengano associati ed integrati i sindacati. Sarebbe questo il rafforzamento ?

Inoltre, onorevole ministro, le parlo ancora di una questione di questi giorni, non di una questione storica. Le pongo il problema relativo ad un altro tema assai importante, quello che si riferisce alla poco chiara vicenda del gas naturale. Settore distintivo dello sviluppo, perché il gas naturale è materia fondamentale per la sintesi chimica. Ebbene, qui non c'è soltanto la questione delle ricerche in val padana e delle effettive disponibilità nel tempo di questi giacimenti: vi sono tutti i grossi problemi degli accordi per la ricerca e per l'utilizzazione delle riserve nell'Africa del nord. Come sono andati i fatti ? In modo, a me pare, da confermare una linea di rinuncia ad una lotta concorrenziale su questo terreno. Le trattative in corso con l'Algeria non hanno avuto uno sbocco positivo e sono state condotte e troncate in modo da provocare anche una protesta ufficiale del governo algerino. L'E.N.I., invece, ha concluso un accordo con il cartello petrolifero per lo sfruttamento di quelle fortunate concessioni che sono state strappate in Libia dalla «Esso» proprio all'E.N.I., con il conseguente abbandono anche della prospettiva di costruzione d'una flotta metanifera per l'Algeria. È storia di questi giorni ! Ho letto di recente una risposta dell'ufficio stampa dell'E.N.I., che però non mi pare una risposta né pacifica né convincente, e se ella vuole aggiungere qui qualche cosa, voglio dire qualche fatto, credo che ne guadagneremo tutti quanti in chiarezza e ne guadagneranno anche le sue assicurazioni formali.

Vi è certamente il grosso problema del come provvedere al disavanzo del bilancio metaniero del paese. Vi è anche il problema di vedere quale azione autonoma debba essere condotta dall'E.N.I., che pure intraprese qualche passo su questa strada. Ma quando ci troviamo di fronte ad un accordo come quello attuale con la « Esso », che l'E.N.I. giustifica con motivi di tempo e di prezzo, dobbiamo anche domandarci quale prezzo politico e sociale l'E.N.I. fa oggi scontare, al paese, in termini di subordinazione agli interessi monopolistici internazionali.

Oltre al tema degli accordi delle aziende a partecipazione statale con gruppi stranieri, vorrei qui introdurre un argomento altrettanto scottante e attuale, sinora non del tutto scandagliato, quello degli investimenti stranieri nel nostro paese. L'accordo con la « Esso » è un caso isolato ? Possediamo tutti gli elementi di conoscenza su questo terreno degli accordi e degli investimenti stranieri ? Si noti che accordi, fusioni e investimenti non riguardano solo le aziende private ma anche, in qualche settore soprattutto, quelle pubbliche.

Non possiamo accontentarci delle informazioni del bollettino dell'Istituto per il commercio con l'estero né possiamo attendere, com'è già accaduto nel marzo 1965, che vi sia un articolo illuminante della rivista americana *Newsweek* a darci gli ultimi elementi sul terreno della infiltrazione del capitale straniero nel nostro paese. Recentemente articoli su questa materia sono stati suggestivamente intitolati: « La colonia Italia ». Di che si tratta, in realtà ? Cerchiamo di vedere meglio: ma non v'è dubbio che ci troviamo di fronte a complessi fenomeni politico-economici che interessano la strategia mondiale del capitalismo.

Prima di tutto occorre la pubblicità di un serio ed efficiente controllo statistico sul problema degli investimenti stranieri. Questo può essere fatto aggiornando le tecniche della legge n. 43 e della legge che è stata modificata nel 1965. Soprattutto credo si debbano esaminare quelle forme di iniziativa, di controllo e di inchiesta parlamentare che noi abbiamo sollecitato, o di inchiesta (come è sostenuto da altre parti) da affidare al C.N.E.L.

Ella sa, onorevole Bo, che il tema non è nuovo. Ne ha parlato ripetutamente al Senato. Ma le devo confessare che non ci ha convinto né rassicurato.

Ci troviamo di fronte ad un fenomeno economico e politico di vasta portata, le cui dimensioni tendono a crescere con tecniche assai diverse, tendono a dislocarsi nel tempo e sul territorio con un andamento diseguale che non esclude la razionalità di una scelta. Se ella, signor ministro, fa un sommario censimento di ciò che è accaduto in questo settore avrà che nel 1963 vi è stata la fusione Montecatini-Shell; nel 1964 l'accordo Ferrania-Minnesota-3 M e la fusione Riv-S.K.F. con acquisto diretto da parte svedese. Il caso della Riv mi pare assai significativo per lo stesso futuro della Fiat, come soluzione « europea » di una politica di concentrazione che oscilla tra un indirizzo all'interno del M.E.C. e la soluzione americana. Ricordo il caso Ledoga, con l'acquisto da parte di una compagnia chimica americana. Ricordo il caso grave della Olivetti che è stata acquistata dalla società americana *General Electric*. A questo proposito non mi pare che si sia tenuto in sufficiente considerazione che l'industria elettronica della *General Electric* lavora essenzialmente per commesse militari. Questo significa che nel settore noi entriamo a far parte di una strategia economica e commerciale estranea agli interessi nazionali.

Grave è l'episodio della Olivetti, grave per l'avvenire strutturale della ricerca e della produzione elettronica nel nostro paese. In Francia, quando si sono profilati fatti analoghi, quando cioè si è prospettata la fusione tra la *Bull* e la *General Electric*, si sono registrate vivaci polemiche a livello di governo e di Stato.

Non è tuttavia in nome di un nazionalismo economico che io le sottopongo in questo momento, onorevole ministro, tale problema, giacché noi abbiamo una posizione completamente diversa da quella del patronato francese e del regime gollista. Non neghiamo affatto l'opportunità di una divisione del lavoro su scala europea per la ricerca in generale e per quella tecnologica in particolare. Riconosciamo anzi l'opportunità se non addirittura la necessità di una collaborazione, anche finanziaria, a livello europeo di fronte ai compiti ed alle necessità colossali che il tempo incrementa proprio in questo settore; riteniamo però che manchino attualmente per il nostro paese, da parte del Governo, orientamenti adeguati per realizzare questa collaborazione, tutelando e facendo crescere gli interessi nazionali.

Tali orientamenti sono riconducibili essenzialmente a tre. La prima esigenza è che sugli investimenti vi sia un rigoroso controllo e una preliminare decisione pubblica, affidata cioè a enti pubblici rappresentativi *ad hoc*. La seconda è che gli accordi siano conclusi, quando è necessario che lo siano, su basi paritarie e al livello di Stati. La terza è che sia garantita l'autonomia economica e politica del nostro paese e dello sviluppo autonomo del processo produttivo nazionale, legando tutti questi accordi, anzi sottomettendoli, ai fini, ai tempi e alle scelte del piano di sviluppo e della programmazione economica.

D'altronde quello elettronico è oggi un settore importante anche per la riorganizzazione e riforma della pubblica amministrazione, cioè dell'attività statale in quanto tale. Occorre adottare misure urgenti che vorrei sottoporre come proposte al dibattito della Camera.

A mio avviso, è innanzitutto necessario intervenire nei confronti del settore elettronico della Olivetti, eventualmente con una misura di « irizzazione »; di un simile intervento del resto si è già discusso e si discuterà ancora per nostra iniziativa. Più in generale, per tutto il settore dell'elettronica, sembra a me che occorra battere la stessa strada già seguìta nel settore altrettanto importante della ricerca e della produzione nel campo atomico e nucleare (a parte le critiche e le riserve che si possono muovere sulle modalità di questa gestione). Oggi è necessario affidare il compito di ricerca nel settore della produzione elettronica ad un ente pubblico il quale sia fornito dell'autonoma proprietà degli impianti e possa svolgere una politica in questo campo.

Che cosa intende fare al riguardo il Governo? Riconosco che si tratta di un tema complesso e delicato (sul quale per altro altri del mio gruppo interverrà), ma è mia opinione che una decisione si imponga, trattandosi di un settore di fondamentale importanza per tutta la nostra economia, sia per le aziende private sia per quelle pubbliche.

Ho parlato di interventi stranieri, di « infiltrazioni », come si scrive, del capitale americano o di altra provenienza. Il tema riguarda da vicino, come ella sa, onorevole ministro Bo, le aziende a partecipazione statale. In Umbria, ad esempio, la Terni lavora oggi in forte compenetrazione con la *United Steel Corporation* per quanto riguarda tecnici, licenze, e brevetti. Vi è poi una azienda nuova, la « Terninoss », che produce acciai speciali, nella quale vi è il 50 per cento di capitale americano. Vi sono i casi di altre aziende, come la Deriver di Torre Annunziata. colle-

gata alla *United Steel*, e quello ancor più preoccupante dell'Ansaldo-San Giorgio di Genova, per la quale esiste un progetto ormai in fase avanzata di fusione con la *General Electric*. A questo proposito credo si possa parlare chiaramente di pericolo di asservimento tecnico della nostra industria a quella monopolistica straniera.

Dell'argomento si è parlato al Senato, ed ella, onorevole Bo, dichiarò che avrebbe approfondito l'esame e fornito al Parlamento ulteriori elementi. Ebbene, quali sono le conclusioni di questo esame, quali sono le conclusioni che ella presenta oggi al dibattito parlamentare ?

Noi non siamo fra coloro che negano l'esistenza per la nostra industria di problemi competitivi, quando gli antagonisti sono colossi che si chiamano *General Electric*, *Siemens*, *A.E.G.*, *Aston*, *English Electric* e così via. Sappiamo benissimo che cosa significa affrontare i costi di ricerca e progettazione dell'industria elettromeccanica, quando si tratta di costruire turboalternatori da oltre un milione di chilovattore per unità. Non si dimentichi però che l'Ansaldo è stata la prima azienda italiana a costruire simili impianti, e che sarebbe errato non affrontare il problema senza esaminare quali siano, in concreto, le soluzioni tecniche più pertinenti alle necessità industriali dell'Italia negli « anni sessanta ».

Vorrei ricordare le dichiarazioni di uno dei dirigenti della compagnia chimica, la *Chemical Down*, che ha acquistato l'azienda Ledoga. Ebbene questo dirigente americano ha detto con chiarezza: « l'azienda italiana interessa assai più per il suo impianto commerciale, il quale d'ora in poi venderà anche e soprattutto prodotti americani, che per il suo potenziale produttivo ».

Ecco qual è la funzione che ci viene assegnata nella strategia economica e commerciale dei grandi gruppi che oggi intervengono nella nostra economia; ecco le tracce di una penetrazione che io non esiterei a chiamare di tipo neocolonialista, che ha cioè conseguenze gravi ai livelli dell'occupazione (che può averne anche a Genova dove sono minacciati migliaia di licenziamenti), ai livelli di specializzazione e di qualificazione professionale. È questa una conseguenza che interviene immediatamente sull'attività di ricerca, se è vero che tutto il campo dell'elettromeccanica pesante è oggi condizionato dalla ricerca tecnologica, che deve affrontare i problemi delle vernici, dei tessuti isolanti, del raffreddamento, dei prototipi e delle intere tecnologie nuove.

Non si può disconoscere che è la prospettiva, come l'attualità a preoccuparci per quanto riguarda la vicenda dell'Ansaldo. Veda, onorevole ministro, vi è in questo caso l'esempio da manuale della tecnica di penetrazione del grande capitale straniero che guarda al futuro. Nel caso dell'Ansaldo non mi pare si possa escludere che vi sia la tecnica di conquista dei mercati proiettata sul domani, sul momento in cui bisognerà costruire centrali elettriche atomiche ed alla necessità quindi per una grande azienda e per un grande complesso americano di precostituire gli *standards* su scala internazionale senza essere disturbati dalle più modeste attività di carattere nazionale.

Grossi problemi, senza dubbio ma con i quali sentiamo di doverci misurare, senza velleitarismi e soprattutto sapendo e sottolineando che la strada imboccata a Genova, a Torino, ci sembra errata, da respingere, perché mira e spinge alla privatizzazione ed alla subordinazione dell'intervento pubblico.

Oltre alla denuncia vi è, come noi proponiamo, una strada positiva che le partecipazioni statali devono seguire, ed è da seguirsi subito, oggi, come una prima indicazione in tema di investimenti. A questo tipo di fusione segue in genere lo smantellamento degli apparati di ricerca industriale delle aziende; il caso Olivetti ha significato immediatamente che il gruppo chimico-fisico di questa azienda per lo studio dei microcircuiti è stato liquidato in un battibaleno e i suoi componenti, chimici e fisici, costretti a ricercare altrove come poter esercitare la propria professione.

È una prima conseguenza immediata che tocca l'autonomia tecnica e scientifica del nostro paese, che annulla il ruolo dei tecnici e li emargina da un potere di intervento sui processi produttivi e di gestione. Ecco le gravi carenze alle quali occorre subito rimediare. Si può essere oggi, sul terreno internazionale, autonomi, si può contare tra le società mature senza avere una adeguata attività di promozione intellettuale, di ricerca scientifica e tecnologica sia pura che applicata ?

Ecco il tema che noi poniamo, ecco il quadro teso e difficile che si presenta al nostro paese. Se esaminiamo la percentuale nel mondo della spesa destinata alla ricerca rispetto al prodotto nazionale lordo, vediamo che si passa dal 3 per cento degli Stati Uniti d'America al 2,22 per cento della Gran Bretagna, al 2,02 per cento della Francia, per scendere a

picco allo 0,78 dell'Italia, anzi allo 0,55 per i soli enti pubblici.

Gli enti pubblici, come spendono queste somme? Dalla relazione sugli enti autonomi di gestione sul capitolo della ricerca si legge che l'« Enel » nel 1965 ha destinato alla ricerca 2 miliardi su 1.200 miliardi di bilancio; che l'I.R.I., impegnato in un coordinamento dei settori, impegna per la ricerca 20 miliardi su 2 mila miliardi del proprio bilancio; che l'E.N.I. destina alla ricerca 6 miliardi su mille miliardi; e che la « Gescal», cioè l'ente pubblico dell'edilizia, non ha alcuna voce specifica per la prefabbricazione e per le ricerche urbanistiche. I fondi dei ministeri, lo sappiamo tutti, servono qualche volta puramente per l'acquisto del materiale didattico e di ricerca elementare. Si può dunque, in queste condizioni, assicurare l'autonomia del nostro paese, una autonomia dello sviluppo e della programmazione economica, onorevole Pieraccini?

E se andiamo a vedere come è ripartita per settori...

PIERACCINI, *Ministro del bilancio.* Poiché mi chiama in causa, devo dirle che ella non tiene conto dello sforzo, ancora insufficiente ma notevole, per il C.N.E.N. e per il Consiglio nazionale delle ricerche, per il quale il Governo ha finanziato due piani quinquennali, secondo le richieste degli stessi enti preposti alla ricerca, piani che rappresentano un notevole passo in avanti, anche se ulteriori dovranno esserne compiuti.

CAPRARA. Ella ha toccato incautamente un argomento abbastanza delicato e spinoso, perché ha parlato dei piani del C.N.E.N. e del Consiglio nazionale delle ricerche. Ebbene, quello che su questo terreno il bilancio dello Stato ha fatto per il 1966 è stato semplicemente questo: di diminuire di dieci miliardi gli stanziamenti per questi enti.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio.* No, no!

CAPRARA. Onorevole Pieraccini, su questo potremo ritornare ed ella potrà spiegarsi meglio, poiché credo che su questo argomento il nostro gruppo presenterà un ordine del giorno.

COLOMBO, *Ministro del tesoro.* In proposito potrei darle un'informazione.

CAPRARA. Onorevole Colombo, di questo potremo discutere in occasione dell'ordine del giorno, in modo assai più ampio. Comunque sono lieto di queste interruzioni. I nostri dibattiti sul bilancio sono a volte così monotoni che quando si incontra un ministro disposto a interloquire e quindi a dialogare, dobbiamo prenderne atto come di un fatto positivo. Però non sono affatto convinto delle parole che mi ha detto e nemmeno di quelle che mi dirà, perché, vede, i fatti parlano più chiaro. Non è che non sia convinto personalmente, non sono convinti, come me, più di cento autorevoli ricercatori e docenti universitari che si sono rivolti al precedente ministro per la ricerca scientifica, senatore Arnaudi, e non hanno avuto alcuna assicurazione soddisfacente.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio.* Le abbiamo date noi al presidente dell'ente. Il ministro Colombo potrà esserle più preciso.

COLOMBO, *Ministro del tesoro.* Abbiamo un programma quinquennale che è legge, e vi è un articolo della legge di contabilità che consente, nell'ambito dei programmi quinquennali, di effettuare storni. Quest'anno per esigenze di bilancio abbiamo dovuto procrastinare qualche spesa; ma se potremo ripristinarla nel bilancio nel corso dell'esercizio, contando su maggiori entrate, lo faremo. Altrimenti entro il quinquennio (se possibile, l'anno venturo) quegli stanziamenti in ogni caso dovranno essere erogati, se non si vorrà modificare la legge.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio.* Mi si consenta di dire che personalmente a me la priorità della ricerca scientifica interessa moltissimo.

CAPRARA. Vedo di avere toccato un tasto che la interessa, ma, purtroppo solo platonicamente.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio.* In più, abbiamo assicurato i presidenti degli enti preposti al settore che, per i loro programmi di ricerca, contando su ciò che ha detto il ministro del tesoro, possono prendere impegni di studio, come se i fondi fossero già garantiti.

CAPRARA. Onorevole Pieraccini, proprio quel suo « come se » ci impedisce di dichiararci sodisfatti. Il problema è che i programmi non si possono completare proprio perché sono stati ridotti persino gli stanziamenti e i finanziamenti dell'anno passato. E non si può fare «come se» ci fossero! Ed ella sa che interrompere un determinato programma di ricerca un certo anno significa interromperlo non soltanto per l'anno in corso, ma anche ritar-

darlo per il futuro e perdere terreno rispetto agli altri. Il problema del finanziamento di un piano quinquennale sta proprio nella regolarità e ritmo dei finanziamenti, non nel loro rinvio. Se lei dice che fra cinque anni darà tutto, ovviamente fra cinque anni il Consiglio nazionale delle ricerche o il C.N.E.N. non potrà subito spendere tutto; importante è che abbia i mezzi in tempo, secondo le scadenze stabilite dalla legge e di conseguenza programmate. Inoltre, noi rivendichiamo una svolta radicale in questo settore e non solo il rispetto elementare degli impegni legislativamente assunti.

Comunque, prendiamo atto delle dichiarazioni del Governo, soprattutto di quella dell'onorevole Colombo per quanto riguarda l'esercizio in corso.

L'esigenza è inoltre quella di un più approfondito esame della divisione per settori. Ho parlato dell'« Enel » e dell'I.R.I. Ebbene, onorevole Colombo, vuol conoscere quale è la ripartizione assegnata alle scienze agrarie, oggi, fra tutti gli stanziamenti per la ricerca scientifica? La cifra è dell'1,53 per cento di tutte le spese ministeriali: il che significa che quando le partecipazioni statali dichiarano nel loro programma per l'immediato avvenire di voler intervenire nelle strutture produttive in agricoltura, non si hanno in realtà neanche i mezzi per la necessaria promozione scientifica delle colture. Non si può essere autonomi sul terreno dello sviluppo dell'agricoltura senza affrontare, per esempio, il settore del tutto inesplorato da noi, della microbiologia industriale.

Insieme col problema di finanziamento vi è la urgenza di riesame dell'intera materia. Per esempio il « piano verde » prevede, tra l'altro, su 550 miliardi di spesa, 10 miliardi per la sperimentazione agraria. Ebbene, questi 10 miliardi non sono stati ancora completamente spesi.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Questo riguarda il vecchio « piano verde ».

CAPRARA. Certo, ma questo significa anche che se nel « nuovo » stanzieremo per lo stesso scopo 10 miliardi o più senza spenderli, senza avere un programma controllato, le cose continueranno ad andar male perché il tempo che si è perduto sul terreno della microbiologia industriale, dal punto di vista dello sviluppo agricolo, diverrebbe incolmabile.

Ecco perciò un'indicazione positiva a favore della necessità di esplorare e di allargare quantitativamente e qualitativamente le frontiere della tecnologia in rapporto allo sviluppo programmatico unitario, alle necessità della autonomia nazionale, dello sviluppo industriale, per una agricoltura moderna.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Quando talvolta si discute dell'impostazione del bilancio, non esito a criticare il fatto che siamo obbligati a dilatare le spese correnti molte volte per cose che non avvantaggiano alcuno. Penso che se, invece di accrescere di 200 miliardi le spese correnti, avessimo potuto stanziare altri 50 miliardi per la ricerca scientifica, avremmo fatto cosa molto più utile al paese invece di fare tutto ciò cui siamo obbligati talvolta per demagogia: una demagogia che non riguarda lei, onorevole Caprara, ma tutti i settori politici della Camera. Si tratta, in altri termini, di un problema generale di responsabilità.

CAPRARA. Certo, onorevole ministro, è interessante anche questo sfogo-confessione sul piano dell'autocritica, anche se non sono proprio convinto che certi vostri stanziamenti non aiutino nessuno: certi interessi li aiutano e come! Ci divide una visione diversa d'assieme e di scelte prioritarie che riguardano un problema più generale che è quello relativo alla qualità e direzione dello sviluppo. Le ho parlato di interventi stranieri, di misure di accentramento monopolistico, di aggressione del capitale nei settori-chiave, nei confronti dei quali occorre garantirsi sviluppando l'iniziativa pubblica in tema di ricerca e tecnologia applicata. Non è quindi soltanto un problema di investimenti all'interno di questo o quel bilancio, o peggio ancora di contenimento della spesa ma un problema di politica economica generale. Del resto, ella ha fatto questa confessione autocritica e ne prendo volonterosamente atto.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Ammettiamo che sia autocritica, ma solo nei confronti dei suoi colleghi.

CHIAROMONTE. Adesso non esageriamo!

CAPRARA. Onorevole Colombo, mi consenta di avviarmi alla conclusione del mio intervento. Sempre nell'ambito delle scelte e della qualificazione degli investimenti, a nostro parere non si tratta soltanto di orientarsi semplicemente verso un investimento manifatturiero come che sia. L'impegno oggi più importante è quello di individuare i settori che hanno una funzione strategica per lo sviluppo del futuro. Cioè di quelli che la pubblicistica e la tecnica chiamano settori strategici dello sviluppo economico del paese, in-

vestire nei quali comporta una grossa quota di spesa per la ricerca, ma anche per una modificazione della struttura culturale, della struttura ambientale e della capacità di lavoro; interventi cioè nei settori produttivi che sono capaci di realizzare una incentivazione profonda nei confronti della piccola e media industria privata, una incentivazione assai più forte di quella che si realizza con il danaro facile distribuito in condizioni di arretratezza. Penso evidentemente ai settori della siderurgia e delle fonti di energia, che sono essenziali per l'orientamento produttivo del paese; penso però anche al fatto che questi settori, nei paesi più avanzati dell'occidente, hanno assunto ormai l'aspetto di infrastrutture dell'industrializzazione e sarebbe quindi sbagliato se ci attenessimo soltanto ad essi. Sbagliato, cioè, se non comprendessimo che bisogna puntare sulla meccanica pesante, su tutte le seconde lavorazioni dell'acciaio, sulla elettromeccanica, sulle macchine utensili e innanzitutto sul settore nuovo che guarda e che anticipa il futuro, sul settore, recente, della meccanica delle telecomunicazioni nei suoi riflessi sulla tecnica e sulla scuola.

È su questa strada l'I.R.I. ? È su questa strada l'E.N.I. ? Sono, cioè, sulla strada di queste scelte nuove degli investimenti indispensabili al nostro paese ? Finora, l'I.R.I. e l'E.N.I. hanno agito come giganti industriali per le grandi produzioni di base; se guardiamo al fatturato del gruppo I.R.I., vediamo che il 35 per cento deriva dal settore dei servizi, il 30 per cento dal settore siderurgico e il 35 per cento dai settori dell'industria manufatturiera. Vi è qui un rapporto che noi non possiamo accettare e che non condividiamo.

Vi è il caso dell'E.N.I. (mi consenta, onorevole Bo, che io ritorni su questo punto), il caso cioè di un E.N.I. che, posto di fronte a una crisi, come quella delle Manifatture cotoniere meridionali, non comprende l'importanza strategica di un intervento di verticalizzazione che vada dalle Lanerossi, alla Lebole e alla Manifatture cotoniere meridionali e che realizzi un processo di riconversione generale dell'industria tessile abbinato all'industria chimica. Non solo non comprende; ma va in senso opposto poiché ci troviamo di fronte al caso non solo delle M.C.M. ma delle Lanerossi, nelle quali addirittura ci si avvierebbe al licenziamento di 1.500 operai, senza che il piano sia reso noto alle Camere, senza che si risponda ai parlamentari, senza che si sappia alcunché di concreto e di reale.

Come fa lei a dire che con una semplice assicurazione verbale noi possiamo essere garantiti per quanto riguarda lo sviluppo di questo ente ? Ecco la realtà: un'azienda di Stato che rifugge dall'intervento, che non coglie la importanza che oggi hanno i grandi gruppi e le grandi agglomerazioni chimiche verticalizzate e disperde patrimoni cospicui e possibilità reali di incidere sul mercato.

Onorevole ministro, al Senato ella ha citato l'onorevole De Martino ed il suo rapporto al 36° congresso del partito socialista italiano, compiacendosi della parte dedicata ai piani delle partecipazioni statali, compiacendosi del fatto che l'onorevole De Martino ha sostenuto che le partecipazioni statali assolvono oggi a una « funzione di punta » (testuale) e di avanguardia del processo industriale, e che adempiono a questa funzione anche e soprattutto con il settore dei grandi servizi pubblici e delle infrastrutture.

Ebbene, onorevole ministro delle partecipazioni statali, consenta anche a me una citazione testuale; così come ella ha citato l'onorevole De Martino, mi consenta di citare un altro dirigente politico di rilievo del nostro paese, il quale si è occupato recentemente dei programmi delle partecipazioni statali. Ho qui il suo discorso, nel testo reso noto dalla stampa. Questo dirigente politico ha dichiarato che, « terminato il ciclo dei grandi investimenti nell'industria di base, sembra che le partecipazioni statali non trovino ora altra strada che non sia quella del consolidamento, tipico il caso dell'E.N.I. e l'impegno nelle grandi opere infrastrutturali, le strade ed i servizi. Il problema – continuo la citazione letterale – esiste ed è drammatico. A fronte di una ex industria elettrica privata, che per grande parte concentra i propri mezzi finanziari e gli indennizzi in un settore di avanguardia dell'apparato produttivo, quello chimico, gli indennizzi dovuti alla ex società elettrica a partecipazione statale vengono impiegati nel settore dei telefoni e per la costruzione della circonvallazione di Napoli ». E così ha concluso: « Occorre rilanciare tutto l'apparato produttivo nazionale e non solamente alcune punte avanzate di alcuni settori e promuovere doppie alternative alla riduzione di personale prevedibile in determinati settori ».

Mi pare una posizione responsabile e critica. Ciò che le ho citato, onorevole ministro delle partecipazioni statali, è il testo integrale dell'intervento che l'onorevole Forlani, *leader* della corrente fanfaniana, ha pronunziato alla direzione del suo partito, della de-

mocrazia cristiana, il 26 gennaio. Qui ci troviamo – per rimanere nell'ambito della dichiarazione dell'onorevole Forlani – di fronte ad un impegno dell'I.R.I. in un'opera infrastrutturale che riguarda la città di Napoli, cioè il suo asse tangenziale, che dovrebbe assorbire – ella mi correggerà, se sarà il caso, perché non vi sono notizie precise – 20 o 30 miliardi; d'altra parte noi abbiamo, sempre nella provincia di Napoli, il caso di un impegno sui 18 miliardi per la commessa *Douglas* all'Aerfer di Pomigliano, che dovrebbe garantire il *carnet* di commesse di un settore manifatturiero. Cito le due cose insieme perché, mentre si stabilisce un intervento dell'I.R.I. in opere infrastrutturali, si chiede anche ai sindacati e ai partiti politici – ella, onorevole Bo, l'ha chiesto anche per iscritto – che siano accettate di buon grado l'alea e la precarietà del trasferimento di ben 400 operai dalle aziende metalmeccaniche napoletane nelle quali attualmente operano all'Aerfer di Pomigliano d'Arco. Del tutto realistico è il rifiuto unitario dei sindacati napoletani ad accettare questa richiesta a scatola chiusa; rifiuto unitario che significa non accettazione di un altro colpo grave dato oggi alla occupazione ed alla meccanica napoletana; rifiuto che, a nome del gruppo comunista, intendo qualificare qui come rifiuto netto di un processo di erosione e di decadimento delle aziende produttrici di macchine utensili dopo i troppi impegni che sono stati elusi su questo terreno. Attendiamo ancora il mantenimento di quell'esplicito impegno a proposito di una nuova unità produttiva che doveva sostituire la S.A.I.M.C.A. di Baia.

Quando ho parlato di una politica di autoliquidazione e di rinuncia, a questi casi concreti facevo riferimento. Per questo mi pare importante che la situazione napoletana provochi subito oggi un esame responsabile con la partecipazione degli enti locali, con i sindacati, con le rappresentanze parlamentari; onorevole Bo, ma prima di questo trasferimento e non dopo, come ella ha scritto nella lettera che ci ha inviato, e in concordanza con ciò che hanno chiesto, ripeto, tutte le rappresentanze sindacali della città.

Questo dunque, per chiudere su questo tema, significano per noi nuove scelte: scelte nel settore della ricerca, del finanziamento dei settori strategici, dei settori produttivi di beni di investimento, come settori trainanti dello sviluppo e dell'occupazione. Aggiungo ancora che l'obiettivo di una tale politica deve puntare sulla necessità di un rinnovamento unitario del Mezzogiorno che faccia perno attorno allo sviluppo delle partecipazioni statali e delle aziende di Stato come motore di un meccanismo autonomo di sviluppo con indirizzi nuovi, riccamente articolati. Non è questione, per noi, soltanto di dotare il Mezzogiorno di alcuni grandi impianti di base o di localizzarvi attività terziarie di tipo superiore: ciò che importa è di svolgervi un'attività industriale di Stato secondo un criterio di sviluppo delle forze produttive sociali, in stretta aderenza con le esigenze di trasformazione dell'agricoltura, di assistenza alle aziende diretto-coltivatrici, di liberazione dell'agricoltura dal monopolio industriale anche straniero.

Onorevole Bo, ella ha parlato di queste cose a proposito dei programmi aggiuntivi e ha detto che l'I.R.I., per il futuro, vuole occuparsi della promozione di aree integrate nel Mezzogiorno, nel settore delle infrastrutture e della promozione di iniziative industriali. Credo che il tema debba essere affrontato, con più spazio di quanto a me ne resti. Siamo alla vigilia della discussione, onorevole Pastore, dei piani pluriennali di coordinamento. Le chiedo qui, per inciso, che questi piani pluriennali di coordinamento, se vogliamo interpretare in modo democratico lo spirito della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno, siano fatti conoscere e che su di essi vi sia la consultazione obbligatoria dei comitati regionali per la programmazione.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. È stato già disposto.

CAPRARA. Molto bene, perché questo chiarirà anche il lavoro futuro ed immediato dei comitati per la programmazione.

Ritorno al problema della promozione delle aree integrate: onorevole Bo, se ella avesse chiesto informazioni sull'argomento al ministro Pastore, avrebbe saputo immediatamente che se vi è qualcosa oggi in crisi o per lo meno sottoposta ad una verifica critica, a ripensamenti anche positivi, è proprio la linea della politica dei poli, delle aree e dei consorzi delle aree di sviluppo industriale.

Sviluppo « a chiazze », ha lamentato recentemente al comitato regionale per la programmazione della Campania il professore Compagna, che rimane un teorico senza speranza della politica della Cassa. Più chiaramente il professore Scardaccione, presidente dell'Ente appulo-lucano di irrigazione e del comitato regionale per la programmazione della Lucania, ha scritto che oggi « l'esigenza della programmazione comporta l'abbandono del criterio ormai tradizionale di operare per aree di concentrazione, per nuclei di

sviluppo e per poli », e ha aggiunto « che si tratta oggi di ispirare la nostra attività programmatica alla valorizzazione delle risorse potenziali delle varie regioni mediante interventi pubblici non limitati a zone di immediata produttività ».

Non rendersi conto di questo ripensamento critico, non cambiare rotta significa urtare contro una realtà in movimento, contro un nuovo tipo di elaborazione e convergenze unitarie che prendono le mosse dal fallimento dichiarato della vostra politica.

Nel Mezzogiorno cresce la coscienza che la linea dei poli è pervenuta oggi ad un punto critico, ad un naufragio, perché non ha avuto una funzione di rottura della generale arretratezza e non è stata in grado di bloccare l'esodo, né di svolgere quell'azione che si sarebbe potuta realizzare forzando le convenienze immediate di mercato senza rimanere subordinati al criterio rigido dell'efficienza al livello aziendale e tenendo conto dell'ambiente politico e sociale, del costo sociale ed ambientale della disoccupazione e della arretratezza. Per questo noi partiamo per il Mezzogiorno dalla necessità di affrontare un tema reale e drammatico, l'autentico dramma sociale che si ripresenta oggi nel Mezzogiorno della disoccupazione giovanile e qualificata, di una disoccupazione la quale costituisce per il Mezzogiorno una espressione dell'aggravamento delle questioni strutturali dell'intera società nazionale: del peso delle rendite dei ceti parassitari vecchi e nuovi, della bassa remunerazione del lavoro agricolo, della incapacità del capitalismo agrario di assicurare un minimo di sviluppo in agricoltura, delle speculazioni urbanistiche nelle grandi e piccole città del Mezzogiorno.

Si tratta di un problema che ripropone il discorso sulla scuola, sulla necessità di un forte progresso tecnico, perché quando sono necessari più operai, più tecnici, più insegnanti, si realizza quell'incremento della produttività generale del Mezzogiorno che ci sembra indispensabile. Per questo partiamo dalle lotte in corso per indicare gli sbocchi politici generali, di riforma, senza i quali anche l'azione rivendicativa non avrà respiro. E vi partiamo anche per contestare quelle posizioni che, poste dinnanzi al fallimento della linea dei poli, ripropongono il tema delle grandi infrastrutture, degli assi viari come fattori di nuovi equilibri e così rimangono all'interno della vecchia politica. Queste posizioni le respingiamo come abbiamo respinto la linea dell'intervento straordinario e della Cassa, alla quale opponiamo la lotta per profonde riforme nazionali, in grado di incidere su tutto l'ambiente e il tessuto economico-sociale del Mezzogiorno.

Passo immediatamente all'altro tema, quello del finanziamento delle partecipazioni. Anche di questo ella ha parlato, ma in misura eccezionalmente sobria, sia nel suo discorso sia nella relazione programmatica. Più sobrio di lei, per la verità, anzi addirittura ermetico, su questo importante problema del finanziamento dell'attività pubblica, è stato l'onorevole Moro, il quale nelle sue dichiarazioni programmatiche di questo non ha parlato affatto, pur non essendo proprio stringato.

Eppure bisogna riprendere il discorso fatto in quest'aula a proposito dell'E.F.I.M. nel settembre del 1964, per sottolineare la necessità di un più deciso, di un più sistematico, di un meno casuale apporto di capitale pubblico al finanziamento delle aziende di Stato.

Onorevole ministro, non le devo certo ricordare ciò che è stato scritto e detto in tema di profitto delle aziende pubbliche e di autofinanziamento. Oggi anche su questo terreno noi dobbiamo differenziare l'attività pubblica, la quale non può ricorrere per i suoi problemi e per le sue necessità a fonti di bilancio truccate ed infedeli, che sono lo strumento dell'autofinanziamento delle grandi aziende private. Vorrà ora in questa discussione, onorevole Bo, essere meno conciso di quello che è stato al Senato nella sua relazione programmatica?

Ho letto che per quanto riguarda il fabbisogno del 1966 la percentuale di copertura con apporti dello Stato sarebbe per ora limitata ai finanziamenti già deliberati pari all'8 per cento. Per il resto si ricorrerà al mercato? In quale misura? Con quali mezzi?

Su questo punto desidero affrettarmi e concludere sottolineando che per noi il problema esiste e deve essere preso in considerazione proprio perché siamo per un accrescimento globale e per la qualificazione degli investimenti del settore pubblico e siamo quindi anche per affrontare il problema di un nuovo apporto del capitale pubblico.

Terzo ed ultimo argomento riguarda la struttura delle partecipazioni statali. Non vi è oggi chi neghi che questo problema esiste; e non vi è oggi chi neghi, affrontando questi temi, la necessità di giungere a conclusioni nonostante le difficoltà e le difformità del parere esistenti. Non ci convincono le proposte formulate e non ci suggestiona, per esempio, neanche il fatto che l'I.R.I., come gruppo integrato polisettoriale, interessi alcuni tecnici di paesi stranieri e della Gran Bretagna. Noi

abbiamo su questo punto una posizione diversa: siamo per un avvio del processo di decentramento, siamo per l'inquadramento delle partecipazioni statali in un certo numero di settori il più possibile omogenei, e siamo soprattutto per la necessità di una rispondenza piena, tempestiva di queste aziende e della loro attività ai criteri di un programma economico. Il dibattito, le decisioni, non possono essere rinviati e devono essere affrontati perché si tratta di un problema troppe volte rinviato. Ella sa del resto che l'anno scorso abbiamo qui presentato una proposta per la costituzione di una Commissione parlamentare con l'incarico di definire e presentare proposte.

Ma in tema di struttura non mi limito soltanto ai rapporti tra partecipazioni e potere di direzione e di indirizzo che deve spettare al Parlamento; a me pare che l'elemento decisivo, oggi, per una qualificazione delle aziende di Stato come strumento di progresso democratico sia rappresentato dalla necessità di dare uno spazio diverso e nuovo alla presenza e alle funzioni dei lavoratori e della classe operaia. Noi pensiamo ad una qualificazione delle aziende di Stato come strumento di progresso democratico e riteniamo che questa qualificazione debba essere ricercata non soltanto nell'articolazione delle decisioni e del controllo a livello del Parlamento, non soltanto nella creazione di imprese pubbliche regionali; mi pare che dobbiamo sottolineare il fatto che questa qualificazione in senso democratico ed avanzato che noi chiediamo, significa andare nelle aziende di Stato a forme nuove di intervento dei lavoratori sulla determinazione degli indirizzi e della gestione, a forme cioè di estensione e di arricchimento della democrazia nel senso del controllo operaio, sulla scorta di quanto indica su questo piano, programmatico, l'articolo 46 della Costituzione.

Credo che dobbiamo discutere di un intervento e di un potere operaio sui problemi della gestione, sul problema della formazione del programma produttivo per aziende, per gruppi, per settori, sul processo di formazione del piano economico nazionale.

Il discorso, onorevole Presidente, come ella vede, sfocia e si conclude in un tema più vasto, attuale ed aperto; sul tema cioè della riforma dello Stato nel nostro paese, sul tema del rapporto e contributo reciproco, del contributo autonomo della società politica e del suo rapporto con la società civile: discorso aperto tra le forze di sinistra, tra le forze della sinistra laica, operaia e cattolica; discorso che del resto, qualche anno fa, nel primo numero della rivista *Il nuovo osservatore*, l'onorevole Pastore, definì in questo modo: « Anche l'intervento statale può portare in sè una carica negativa (sono sue parole, onorevole Pastore) quando è avulso da una base politica di decisione effettivamente democratica ».

Il problema che noi solleviamo riguarda il rapporto che vogliamo stabilire tra le Assemblee e una politica di piano; esprime e riassume la nostra posizione contraria ad una pianificazione di tipo autoritario e di tipo burocratico. È questo l'argomento al quale oggi ci invita l'elaborazione ed il travaglio critico ed autocritico delle forze della sinistra del nostro paese; elaborazione che vuole rifiutare il trasformismo spicciolo, la politica di sostegno moderato che la socialdemocrazia ha scelto in Europa e che vorrebbe assegnare alle forze operaie il ruolo subalterno di leali gestori del sistema dominante.

Non più tardi di qualche giorno fa, proprio da questi banchi, nel corso del dibattito sulla fiducia, il tema del rapporto fra maggioranza ed opposizione, il tema della tessitura di una dialettica democratica e reale che sia fondata su un rapporto costante ed aperto, di alternative, è stato ripreso ed è stato oggetto credo non secondario, del dibattito politico. Ne ha parlato l'onorevole La Malfa, non a caso io credo. quando raccogliendo alcune indicazioni, ha suggerito il nodo della riforma dello Stato come terreno d'una possibile dialettica politica con l'opposizione. Crediamo che questo sia un confronto necessario, un confronto che possa far maturare conclusioni riformatrici. Se ha un senso anche lo sforzo dei cattolici democratici, da San Pellegrino in poi, nel cercare una prospettiva democratica non integralista, mi pare che a questo dibattito essi non possano rifiutarsi. Un dibattito non astratto, non a tavolino, ma un dibattito da fare nel vivo dello scontro in atto, difficile, anche duro, cioè nel vivo di una ricerca che vada al di là degli steccati, che debba essere fondata sulla lotta, che debba guardare ad un'ampia prospettiva di sviluppo nel nostro paese dai temi della pace, a quelli della democrazia reale.

A questo dibattito, a questo confronto un argomento io ho cercato di suggerire, un tema ho cercato di indicare: la funzione dell'industria di Stato in una politica di programmazione antimonopolistica e di sviluppo democratico, un tema essenziale per lo sviluppo del paese, per uno sviluppo, secondo noi, da realizzare nella pace e in una democrazia aperta al socialismo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in uno dei più interessanti testi della nostra letteratura politica, dedicato ai partiti ed alla loro ingerenza nella giustizia e nell'amministrazione, recentemente ristampato con una prefazione del Capo dello Stato, Marco Minghetti accenna alla consuetudine parlamentare di considerare la discussione sul bilancio come « una specie di tessera per introdursi a parlare di tutte le cose possibili, posto che ogni cosa ha una relazione più o meno remota con esso ». In Inghilterra invece, aggiunge lo scrittore, « il dibattito vien sobriamente mantenuto nei limiti richiesti dalla ragione e dalla opportunità ». Ritengo di non oltrepassare tali limiti se dedicherò particolarmente il mio intervento al problema della riforma amministrativa.

Esaminando il bilancio, infatti, non si può omettere una specifica analisi dello Stato considerato nella sua funzione di operatore, di produttore diretto di servizi; né credo vi sia sede più idonea di questa per valutare l'opera del Governo diretta a perfezionare gli organi mediante i quali si compie tale funzione.

Come è stato ripetutamente affermato, poi, la riforma della pubblica amministrazione si pone con particolare urgenza allorché il paese si propone una politica di programmazione economica, che per essere attuata richiede la massima efficienza degli strumenti conoscitivi ed operativi esistenti.

È anzi merito indiscutibile dei governi di centro-sinistra aver dato al problema della riforma amministrativa una esatta collocazione nell'ambito delle altre riforme previste dal piano ed aver impostato quindi una politica dell'amministrazione considerando la riforma anche come attuazione piena della Costituzione, come eliminazione dei residui autoritari del vecchio ordinamento, come elemento fondamentale di democrazia.

È merito del centro-sinistra aver considerato le inadeguatezze e le deficienze della pubblica amministrazione non in astratto, ma come il riflesso, e spesso l'effetto, di più vaste disfunzioni e di più gravi squilibri esistenti nelle strutture della società in cui quella amministrazione opera.

E così il ritardo della pubblica amministrazione nell'adeguarsi al moderno progresso tecnologico non è che il riflesso di un ritardo analogo riscontrato in tante parti dell'industria italiana.

E così l'arretratezza culturale di cui sarebbe, almeno in alcuni settori, colpevole la pubblica amministrazione, rispecchia fedelmente il provincialismo che ha imperversato per tanto tempo nella cultura ufficiale italiana dove, tanto per fare un esempio che riguarda da vicino l'argomento, non esistono cattedre di scienza dell'amministrazione; non ci si è mai preoccupati, cioè, di approfondire lo studio sistematico del comportamento empirico della burocrazia, limitandosi al solo aspetto della legittimità e cioè al diritto amministrativo, nel quale il disinteresse per la realtà è giunto al punto che si sono scritti libri dottissimi su istituti giuridici inesistenti, in quanto mai attuati, benché previsti da qualche norma. Tempo fa un'amministrazione pubblica voleva includere lo studio della sociologia, di cui i nostri laureati in legge sono in genere completamente digiuni, in un corso di perfezionamento per giovani funzionari: il desiderio è rimasto inappagabile perché, dopo il lungo ostracismo dato in Italia a tale scienza, non è stato possibile reperire un docente disponibile per l'espletamento del corso.

E così, ancora, per accennare ad un argomento intorno al quale si è molto speculato in questi ultimi tempi, le retribuzioni di alcuni dirigenti di enti pubblici, se è vero che sono sproporzionate rispetto a quelle vigenti nel pubblico impiego, è altrettanto vero che sono il semplice risultato dell'attuale situazione del mercato del lavoro in Italia.

Gli esempi potrebbero continuare a lungo.

Quello che ne risulta è che nessuna rettifica sostanziale può essere apportata alla macchina statale se non si incide globalmente e coordinatamente sulle strutture della società italiana. Ecco perché solo il centro-sinistra ha posto le premesse indispensabili ad una corretta soluzione di un problema che, prima di essere tecnico o giuridico, è squisitamente politico. Anche l'aspetto più apparentemente tecnico, e cioè quello dell'efficienza dell'attività amministrativa, della sua convenienza in termini economici, della sua produttività, dell'efficacia dei controlli, anche questo aspetto prima di essere tecnico è politico. Si tratta, infatti, di conciliare un principio di alto contenuto ideale, quello della « legittimità », con la dinamica dei tempi moderni, e ciò non può ottenersi, appunto, se non nell'ambito di una valutazione politica.

Fu merito della commissione Medici aver posto con insistenza l'accento sull'aspetto politico della riforma e, riscuotendo consensi quasi generali, aver collegato la riforma stessa all'attuazione della Costituzione ed alla po-

litica di piano. Per la prima volta, la riforma dell'apparato burocratico veniva considerata « in rapporto alla più recente evoluzione della nostra società, nella quale prevalgono nuove forme associative, come i partiti politici ed i sindacati »; e si sottolineava che « è inutile continuare ad approvare leggi se poi mancano gli organi atti a darne tempestiva e razionale attuazione ».

Il piano Pieraccini ha recepito, in linea di massima, tali principî, approfondendo l'analisi del rapporto fra programmazione e riforma amministrativa, eliminando il falso dilemma della priorità dell'una o dell'altra, che vengono considerati come due aspetti di un unico processo di trasformazione democratica della società.

La vasta eco favorevole suscitata dalla relazione Medici è andata però notevolmente attenuandosi: dal maggio 1963, data in cui cessarono i lavori di quella commissione, fino ad oggi, la riforma non ha compiuto alcun passo sostanziale.

Peggio ancora, sembra che in questo frattempo il discorso abbia assunto toni diversi, con un regresso verso concezioni di natura strettamente tecnica. Non è tanto il carattere circoscritto dei provvedimenti annunciati a destare perplessità, quanto l'abbandono di quei principî generali cui ho accennato sopra, che costituivano una necessaria base per una riforma democratica. Sembra che da una concezione politica tendente a trasformare l'apparato dello Stato centralizzato in un organismo adeguato alla Costituzione, si sostituisca la visione di una amministrazione semplice esecutrice di ordini, senza alcun riguardo alle effettive necessità del paese. Dalla riforma si passa al piccolo aggiustamento che non intacca il sistema accentrato e sostanzialmente autoritario dell'attuale assetto amministrativo. La commissione Medici aveva impostato il problema in modo organico: decentramento regionale, autonomie locali, struttura dei ministeri, Consiglio superiore della pubblica amministrazione, riordinamento delle carriere, riordinamento delle aziende autonome e degli enti pubblici, semplificazione dei controlli; i provvedimenti preannunciati, invece, appaiono slegati, si presentano come semplici correttivi tecnici.

Sembra che ancora una volta la volontà riformatrice sia costretta ad arrestarsi di fronte alle insormontabili difficoltà; ancora una volta, lo Stato centralizzato dimostra la sua organica incapacità a modificare le sue strutture nel senso indicato dalla Costituzione; le aspettative dell'opinione pubblica, cui spesso si rimprovera una certa insensibilità per i grandi problemi della vita pubblica, e che invece segue con vivo interesse le vicende della riforma, corrono rischio di essere ancora una volta deluse. Intanto, quello che si sta verificando in uno dei massimi enti pubblici, ripropone in termini di grande urgenza il riesame dei rapporti tra classe politica e classe amministrativa, mentre si fa ancora attendere il rapporto governativo che su tale questione era stato promesso in occasione di un precedente scandalo, e mentre la Corte dei conti denuncia altre irregolarità in altri enti pubblici.

Nascondersi la gravità della questione sarebbe pericoloso.

Proseguendo su questo indirizzo, il centro-sinistra rischia di aggiungere un altro anello alla catena di delusioni che ebbe inizio allorché si riconobbe per la prima volta la necessità di riformare in senso democratico l'apparato statale. Come è noto, lo Stato italiano ha avvertito la necessità di riformarsi prima ancora di essere completamente nato; per il periodo che va dal 1859 al 1923 sono stati calcolati ben quindici tentativi di riforma della pubblica amministrazione; altrettanti, all'incirca, sono stati i ministri che, dalla liberazione ad oggi, si sono accinti all'arduo compito; solo nel periodo della dittatura il sistema amministrativo, che pure era stato elaborato in uno Stato che si considerava sostanzialmente liberale, fu sottoposto a lievi ritocchi e ritenuto perfettamente aderente alla ideologia totalitaria dell'epoca.

Ciò non può stupire, perché in realtà la dittatura non fu tanto una rivoluzione quanto un semplice sviluppo in senso autoritario del sistema e dei principî giuridici già esistenti. Lo Statuto del 1848, sul quale si basavano le istituzioni democratiche, elargito sotto l'impulso di pressioni rivoluzionarie, era stata una concessione non a liberi cittadini ma a sudditi; i fili di direzione o, come si direbbe adesso, i bottoni di comando, dovevano restare saldamente nelle mani del sovrano, la sovranità si esercitava dall'alto, per mandato e in nome del re; il principio dominante era quello del centralismo e della subordinazione. Fu necessaria tutta la tenacia e l'abilità del Cavour per enucleare da quelle norme uno Stato parlamentare, per organizzare un apparato amministrativo che non fosse più diretta e personale emanazione del sovrano. Con la scomparsa del Cavour, che pure nell'ambito delle strutture monarchiche aveva iniziato la creazione di uno Stato moderno, viene meno la

più autentica componente liberale del Risorgimento, si afferma e si consolida il conservatorismo dei cosiddetti moderati. Il pensiero di Cavour era chiarissimo: « Lasciando la provincia arbitra degli interessi propri dentro i limiti delle leggi d'ordine generale, diminuendo per quanto sia possibile l'intromissione del Governo negli interessi locali, noi abitueremo la nazione a non attendere tutto dal Governo, e i cittadini a confidare nella propria operosità e nelle proprie forze; noi diminuiremo la ricerca degli impieghi governativi, renderemo spedita e facile l'amministrazione ed otterremo che il Governo, cessando dall'assumersi un carico superiore alle forze umane, non sia altrimenti fatto segno a pretensioni indiscrete ». E ancora: « Il comune è la prima base dei liberi ordini. In esso si manifesta più vivamente il nativo genio delle popolazioni; esso provvede e sodisfa ai più sostanziali interessi ed educa all'esercizio di tutti i diritti. Al comune e alla sua rappresentanza si dovranno dare larghe attribuzioni sugli interessi che gli sono propri. L'ingerimento governativo non deve menomarne ed offenderne la libertà ».

Lo Stato, invece, continuò in una irreversibile tendenza all'accentramento, contro la quale si sono sempre infranti i numerosi tentativi di riforma. È necessario però sottolineare, poiché sembra che qualche volta lo si dimentichi, che i fallimenti dei tentativi di riforma non sono altro che fallimenti politici: tutte le numerose commissioni che si sono succedute da un secolo ad oggi hanno sempre portato a termine il compito tecnico assegnato loro di studiare il problema e di formulare proposte. È a livello politico che le proposte o sono state accantonate o sono state deformate, per cui sono stati emanati centinaia di provvedimenti settoriali, ma è sempre mancata una ben definita politica dell'amministrazione. È sempre a livello politico che è mancata, in molte circostanze, la forza o la volontà di imporsi agli interessi cristallizzati intorno all'apparato centralizzato dello Stato, interessi che sono stati sempre in grado di insabbiare, di soffocare, di snaturare le pur scarse tendenze innovatrici che qualche volta erano riuscite a farsi luce.

È tutto il problema della riforma, quindi, che va posto come problema politico. La grande quantità, e talvolta anche l'intrinseco merito, dei lavori compiuti dalle numerose commissioni di riforma, ha fatto ripetutamente affermare, anche dai responsabili della riforma stessa, che, ormai, non vi è più nulla da studiare perché tutti i problemi sono stati sviscerati.

A mio avviso, nulla di più falso; è certamente vero che i lavori svolti intorno alla riforma amministrativa potrebbero riempire intere biblioteche, ma è altrettanto vero che gli studi sui rapporti, ad esempio, fra pubblica amministrazione e politica di piano, non raggiungono l'ampiezza di uno smilzo libretto, frutto, per di più, di lavoro di privati e non del Ministero per la riforma. Altrettanto dicasi per i rapporti fra tecnici e politici e per altri problemi che solo la sensibilità sociale dei nostri tempi ha messo in luce.

In realtà ogni commissione ha lavorato sulla base delle direttive del momento, direttive di carattere esclusivamente tecnico, direttive che poggiavano esclusivamente sul principio della continuità dello Stato, di perpetuazione quindi delle sue storiche disfunzioni. Non è da meravigliarsi, quindi, se l'apparato burocratico si è dimostrato sempre inadeguato ai nuovi compiti che a mano a mano si sono posti allo Stato, come certi stati maggiori abituati a preparare le guerre dell'indomani in base alle strategie delle guerre precedenti.

La mancanza di una visione globale e coerente delle funzioni dell'amministrazione in uno Stato moderno e democratico, non poteva produrre risultati diversi. E non è senza significato che quando si è compresa, tra gli obiettivi del Governo, la programmazione economica, si è subito riconosciuto che sarebbe stato estremamente difficile reperire nell'ambito della amministrazione statale gli elementi indispensabili alla elaborazione e all'attuazione del piano. Altrettanto era già avvenuto quando lo Stato si era trovato di fronte alla necessità di intervenire direttamente nello sviluppo del Mezzogiorno, nel rimodernamento industriale, nella riforma agraria, nello sfruttamento delle fonti di energia, e in tanti altri casi analoghi, in cui è dovuto ricorrere alla creazione di enti pubblici. E mentre gli organi propriamente statali si atrofizzavano, sorgeva accanto all'amministrazione tradizionale sempre più inefficiente, una struttura semifeudale di baronie, di caste e di clientele.

È questa un'altra riprova, se pur ve ne fosse bisogno, del carattere squisitamente politico e sociale della questione. Certe metamorfosi non avvengono a caso, o per semplice forza d'inerzia; un apparato statale funzionante correttamente, una burocrazia compe-

tente ed imparziale, risoluta nel rispetto della legge e apolitica nel maneggio del personale, esigerebbe una classe politica dedita senza faziosità agli interessi generali; è molto meglio, per una classe politica che preferisce le pratiche di sottogoverno, una burocrazia inefficiente, duttile nell'ossequio e nel fornire artifici amministrativi; meglio ancora, poi, affidare un sempre maggior numero di compiti ad enti parastatali collocati, come prestigio e come potere, al di sopra della burocrazia tradizionale; l'ambigua situazione giuridica di tali enti, le loro consistenti possibilità finanziarie offrono un margine di manovra ben più ampio che non gli organi statali. Anche questi, del resto, possono essere oggetto d'una politica che, pur rispettando formalmente i limiti posti dallo Stato giuridico, conduca ad una trasformazione in senso feudale: mentre le retribuzioni ordinarie si appiattiscono e si volatilizzano a causa dell'inflazione, prende sempre più consistenza la parte occulta delle retribuzioni di pochi alti funzionari: i casi di stipendi quadruplicati o quintuplicati grazie alle prebende straordinarie, ai gettoni, alle cointeressenze, alle missioni, sono diventati, per certi gradi della pubblica amministrazione, la normalità.

Negare quindi che il problema, prima che tecnico, sia politico e sociale, significa negare l'evidenza.

Il problema della burocrazia non è un problema a sé stante: esso va inquadrato nel problema più generale del riconoscimento, da parte dello società e dello Stato, dei processi sociali attualmente in corso; il riconoscimento, in una parola, del primato della sovranità popolare solennemente sancito dalla Costituzione.

Si tratta, in sostanza, di un completo rovesciamento: al principio della sovranità proveniente dall'alto, principio che – si noti bene – potrebbe continuare a sussistere anche in un sistema burocraticamente decentrato, deve subentrare il principio della sovranità proveniente dal basso.

Tutti riconoscono che lo Stato cosiddetto « di legalità », lo Stato creato dalle rivoluzioni liberali e democratiche del secolo scorso, ha fatto il suo tempo; ma quando si tratta di modificarne, conseguentemente, l'ordinamento, si ritengono sufficienti semplici misure razionalizzatrici ed il problema assume i ben noti aspetti della produttività, dell'efficienza, della competenza, che ne travisano completamente la sostanza.

In realtà, quel poco di buono che bene o male è penetrato nei vecchi schemi dello Stato di diritto è stato sufficiente per mettere in crisi il suo assetto tradizionale; si tende quindi a considerare questo « nuovo » come un qualcosa di eccezionale, di transitorio, possibilmente da eliminare: al contrario, quel « nuovo » è il nucleo intorno al quale dovrà formarsi il nuovo tipo storico di Stato sociale, di Stato effettivamente burocratico.

Il problema della burocrazia si pone, così, come problema di eliminazione del distacco attualmente esistente tra l'organizzazione amministrativa e la volontà popolare. Anche una sola legge di riforma mirante a questo scopo, animata da questo ideale, sarebbe più efficace della miriade di provvedimenti emanati finora senza ottenere alcun concreto risultato.

È in questo spirito, quindi, che il centro-sinistra, se non vuole rinnegare la sua stessa ragion d'essere, deve concepire ed attuare la riforma prevista del piano quinquennale, è in questo spirito che il Governo deve attuare quell'importante e significativo punto del suo programma che si riferisce all'istituzione delle regioni.

I due problemi sono strettamente collegati.

Sostenere che si può effettuare un concreto decentramento senza creare le regioni, significa voler chiudere gli occhi davanti alla realtà ed ignorare il comportamento che l'esecutivo e l'amministrazione hanno sempre tenuto in questo campo.

È vero che, in astratto, pur senza l'enie regionale, si potrebbero attuare svariate forme di decentramento sia burocratico sia autarchico. In particolare, per quanto riguarda l'effettuazione del decentramento burocratico, che pur spostando alla periferia determinate competenze degli organi centrali le lascia sempre nella sfera della burocrazia, esiste un completo accordo anche fra i più tradizionalisti studiosi e tecnici dell'amministrazione e, inoltre, non hanno ragion d'essere le preoccupazioni di carattere politico e finanziario che vengono di solito artificiosamente avanzate quando si parla del decentramento in favore di enti locali. Ed anche il semplice decentramento burocratico potrebbe essere un mezzo di una certa efficacia per migliorare tecnicamente la macchina amministrativa e farla funzionare con maggiore rapidità, specie se i provvedimenti dell'autorità statale e periferica sono considerati definitivi, con immediato accesso alla giustizia amministrativa, escludendo quindi la possibilità di intervento degli organi gerarchicamente superiori.

Ebbene, anche questa forma di decentramento così squisitamente tecnica, in cui il dualismo non è fra lo Stato e un altro ente locale più o meno ampio, ma fra burocrazia centrale e burocrazia periferica, o fra diversi gradi della stessa burocrazia, anche questa forma di decentramento in cui l'amministrazione dello Stato non si spoglia di alcun potere, si dimostra praticamente inattuabile in questo sistema centralizzato che da oltre un secolo ha messo così profonde radici nel nostro paese.

Basta considerare, per rendersene conto, il modo con cui la burocrazia applica, o meglio non applica, alcune leggi che comporterebbero un centro decentramento.

Sono ormai dieci anni che il decreto del Presidente della Repubblica dell'11 gennaio 1956, n. 16, poi trasfuso nel testo unico del 1957, n. 3, ha stabilito precise competenze per le numerose qualifiche in cui sono suddivisi i dirigenti amministrativi.

Ebbene, dopo dieci anni, nella maggior parte dei ministeri ancora si stanno facendo studi per applicare quelle norme, mentre in pochi altri esse hanno trovato applicazione solo recentissimamente! Benché la norma dica con chiarezza, ad esempio, che i consiglieri « rilasciano certificazioni », nella maggior parte dei casi le certificazioni compaiono ancora in tutta la trafila: dal consigliere al capo sezione, al capo divisione, all'ispettore generale coordinatore, al direttore generale. Inutile parlare poi di quegli atti di cui non sia di tutta evidenza il carattere assolutamente vincolante, la mancanza di ogni potere discrezionale.

In questi casi, alla trafila amministrativa si aggiunge quella dei gabinetti e delle segreterie del ministro, in una confusione di poteri e di attribuzioni che non giova alla rapidità dell'azione amministrativa né alla possibilità di svolgere un effettivo controllo democratico.

Quando poi si passa ad un decentramento ad organi periferici il fenomeno è ancora più grave: non ci si limita ad ignorare la legge, ma si giunge ad espresse manifestazioni di volontà contrarie alla legge stessa.

Quello che è accaduto in occasione della legge di delega dell'11 marzo 1953, n. 150, che rappresenta il massimo sforzo compiuto da molti anni a questa parte per giungere ad un minimo di decentramento, è particolarmente istruttivo per chi ritenesse, in buona fede, che i perfezionamenti tecnici possono approdare a qualcosa di effettivo e di concreto. Il termine fissato dalla legge per l'esercizio dei poteri delegati scadeva il 15 aprile 1954, senza che fosse stato emanato un solo provvedimento. Fu concessa una proroga di un anno per l'emanazione dei provvedimenti di decentramento e di due anni per l'emanazione di testi unici che raggruppassero in modo organico disposizioni di legge quanto mai disperse. Di quest'ultimo potere il Governo non si avvalse affatto, pur trattandosi di una questione esclusivamente tecnica, che dovrebbe essere considerata di ordinaria amministrazione, a meno che non si vogliano avvolgere i poteri della burocrazia nello stesso alone di mistero con cui i sacerdoti delle antiche religioni circondavano i loro riti. È evidente che l'oscurità e l'ambiguità ben si addicono ad una concezione autocratica del potere ed è significativo che il Governo di allora trovasse consenziente, nella sua opera di ostruzionismo contro la volontà del Parlamento, il massimo organo consultivo.

Nel termine fissato dalla legge di proroga furono effettivamente emanati i provvedimenti di decentramento; ma la pubblicazione dei decreti legislativi delegati si protrasse ancora nel tempo. L'ultimo fu pubblicato nel maggio 1956, cioè ad oltre tre anni di distanza dall'approvazione della legge di delega!

Non interessa qui esaminare il contenuto di questi provvedimenti, che avrebbero dovuto attuare una volontà legislativa tendente, con il pieno consenso dell'opinione pubblica, ad un certo snellimento dell'azione amministrativa. Si può affermare che tale volontà fu parzialmente rispettata per quanto riguarda il decentramento burocratico, lo fu di meno per il trasferimento di competenze a comuni e province, non fu rispettata affatto per il decentramento nel campo dei grandi enti parastatali.

Nell'attuazione pratica, questi provvedimenti, già così poco corrispondenti allo spirito della legge delega, furono ulteriormente svuotati di contenuto ad opera di una burocrazia terrorizzata di una pur lieve diminuzione dei propri poteri, alleata per l'occasione agli interessi ed ai privilegi che venivano lesi dal decentramento.

Si ebbero così istruzioni riservate e circolari che violavano la legge in quanto sottoponevano le decisioni degli organi periferici ad un visto preventivo delle autorità centrali, complicando ancor più i già tortuosi procedimenti amministrativi; si ebbero interpretazioni capziose, sempre restrittive ed in contrasto con lo spirito della legge, che portarono alla creazione di commissioni, di

gruppi di studio o di altri simili artifici cui la burocrazia ricorre quando vuole insabbiare un provvedimento. Si ebbero perfino meschini ripicchi: non potendo non concedere alla periferia determinati poteri, gliene venivano sottratti altri che esercitava da tempo per delega; si ebbero direttive di carattere generale emanate dalla burocrazia centrale, formalmente ineccepibili in quanto previste dalla stessa legge di delega, ma sostanzialmente capaci, da sole, di mettere nel nulla la portata della legge stessa.

E si trattava, si noti bene, di una portata molto limitata: i direttori provinciali delle poste, ad esempio, erano autorizzati ad approvare lavori in economia per un importo di centomila lire! Gli intendenti di finanza diventavano competenti per spese di manutenzione fino a 300 mila lire, e così via.

Mi sono dilungato a ricordare quale scarso risultato ebbe la legge del 1953 sul decentramento, perché ritengo si tratti di un episodio esemplare, di una esperienza che non può essere trascurata quando si vuol parlare di riforma della pubblica amministrazione con cognizione di causa.

In sintesi si può affermare che nello scontro tra la volontà legislativa di decentrare e la volontà di una burocrazia caparbiamente accentatrice, sia stata quest'ultima a prevalere. Lo Stato centralizzato si è dimostrato addirittura ingovernabile! Tutti coloro che in buona o in malafede temono che un effettivo decentramento amministrativo metterebbe in pericolo le strutture statali, dovrebbero riflettere su questa intrinseca debolezza dello Stato centralizzato, incapace di vincere la resistenza della propria burocrazia. È evidente che se non si opera in profondità, opponendo al potere e agli interessi cristallizzati al centro consistenti poteri alla periferia, la situazione non potrà mai essere modificata.

Ho già accennato ai limiti intrinseci del decentramento così come era stato previsto dalla legge del 1953: anche se quelle norme fossero state integralmente applicate, infatti, non si sarebbe proceduto molto sulla via di una riforma democratica.

Di tali limiti, caratteristici di ogni riforma che non abbia come base ideologica il riconoscimento della sovranità popolare, offre un clamoroso esempio la recente regionalizzazione del piano di sviluppo in corso di attuazione in Francia. Come è noto, avendo la esperienza dimostrato che la migliore dimensione per la politica di piano era quella regionale, si è provveduto a creare la regione, raggruppando un certo numero di distretti; i prefetti dei singoli distretti sono rimasti al loro posto, il prefetto del distretto capoluogo di regione ha avuto poteri di coordinamento e vigilanza su tutta la regione.

I corpi rappresentativi locali e sociali, genuina espressione della volontà popolare, sono rimasti completamente nell'ombra. Si è avuta, in sostanza, l'esaltazione dei tecnocrati e dei prefetti. Ora, come insegnò un autentico liberale, Einaudi, « democrazia e prefetto repugnano profondamente l'una all'altro. Né in Italia, né in Francia, né in Spagna si ebbe mai e non si avrà mai democrazia, finché esisterà il tipo di governo accentrato del quale è simbolo il prefetto. Coloro i quali parlano di democrazia, di costituente, di volontà popolare, di autodecisione e non si accorgono del prefetto, non sanno quel che si dicono. Elezioni, libertà di scelta dei rappresentanti, camere, parlamenti, costituenti, ministri responsabili sono una lugubre farsa nei paesi a governo accentrato del tipo napoleonico ». E ancora: « La classe politica si forma così: col provare e riprovare, attraverso a fallimenti ed a successi. Sia che si conservi la provincia; sia che invece la si abolisca; perché ente artificioso, antistorico ed antieconomico e la si sostituisca da una parte con il distretto o collegio o vicinanza, unità più piccola, raggruppata attorno alla cittadina, al grosso borgo di mercato, dove convengono naturalmente per i loro interessi ed affari gli abitanti dei comuni dei dintorni, e dall'altra con la grande regione storica: Piemonte, Liguria, Lombardia, ecc.; sempre, alla pari del comune, il collegio e la regione dovranno amministrarsi da sé, formarsi i propri governanti elettivi, liberi di gestire le faccende proprie del comune, del collegio e della provincia, liberi di scegliere i propri funzionari e dipendenti, nel modo e con le garanzie che essi medesimi, legislatori sovrani nel loro campo, vorranno stabilire. Si potrà discutere sui compiti da attribuire a questo o quell'altro ente sovrano; ed adopero a bella posta la parola sovranità e non autonomia, ad indicare che non solo nel campo internazionale, con la creazione di vincoli federativi, ma anche nel campo nazionale, con la creazione di corpi locali vivi di vita propria originaria non derivata dall'alto, urge distruggere l'idea funesta della sovranità assoluta dello Stato ».

E ricordiamo che lo scritto dell'Einaudi è del 1944, quando cioè più vivo era il timore di una disgregazione dello Stato italiano, quando era in corso l'improvvisa ondata degli effimeri separatismi, frutto inevitabile dell'ossessione centralizzatrice e livellatrice del-

la dittatura. Scritto nel 1944, ripubblicato nel 1955, l'insegnamento dello statista scomparso è ora della massima attualità. L'esempio francese e il concetto che Einaudi aveva delle autonomie locali, sono i due estremi fra i quali può oscillare l'attuazione dell'ente regione.

Se si vuole veramente modernizzare l'apparato statale è necessario tendere, sia pure con la dovuta gradualità, al tipo di autonomia descritto da Einaudi.

Si tratta, del resto, di attuare la Costituzione; si tratta di dare esecuzione ad una norma costituzionale, che non può essere sottoposta a condizioni o a riserve. D'altra parte, l'esigenza di un ordinamento regionale non fu una novità dell'Assemblea Costituente; tale esigenza era stata avvertita da tempo, da correnti politiche diverse, fin da quando cioè è apparso evidente che l'estensione regionale corrisponde a dimensioni reali della vita sociale ed economica del nostro paese. Il comune, dopo avere attraversato il periodo di vero splendore di sei o sette secoli or sono, fu successivamente ordinato ed integrato in unità più vaste; la provincia fu, in Italia, fin dall'inizio, a carattere fondamentalmente burocratico; la vita pubblica comunale è stata sempre intensa, quella provinciale lo è stata molto meno; del fascismo, il popolo avvertì più vivamente la soppressione del sindaco elettivo, che non quella dell'amministrazione provinciale; comune e provincia, comunque, pur restando, specie il primo, fondamentale unità di base, rappresentano nei tempi moderni un ambito amministrativo insufficiente se non coordinati in un complesso più vasto che li ricomprenda entrambi, e cioè nella regione. Gli esempi di attività che ormai travalicano i confini dei due enti minori sono innumerevoli: il coordinamento dei trasporti, i piani urbanistici, la sfera dei centri industriali, la tutela della natura, i miglioramenti fondiari, i mercati agricoli, la sistemazione dei corsi d'acqua, ecc., sono tutte attività che possono essere regolamentate, incrementate, programmate nell'ambito di quella unità omogenea che è la regione, che viene così a rappresentare il naturale punto di incontro in cui gli interessi locali, superando ogni particolarismo ed ogni campanilismo, si contemperano e si coordinano con lo interesse statale. L'istituzione della regione non viene quindi a costituire una complicazione o un'aggiunta inutile ma corrisponde ad una unità naturale, e ciò anche dal punto di vista etnico, linguistico e culturale, per il coordinamento di una sfera sufficientemente ampia e significativa della vita pubblica associata.

In virtù delle sue dimensioni e degli interessi che ad essa verranno a far capo, la regione rappresenta anche, come ho già accennato, un consistente punto fermo per spezzare il rigido centralismo del nostro apparato statale, contro il quale si sono dimostrati impotenti tutti i tentativi di decentramento burocratico. Solo l'istituzione di questo nuovo ente potrà permettere, ad un Governo che veramente lo voglia, di sfoltire il bosco ed il sottobosco della burocrazia centrale, di permettere una sempre più intensa partecipazione popolare alla vita pubblica, alla amministrazione pubblica. Si tratta, in sostanza, di credere al principio della sovranità popolare, e di ritenerlo applicabile nell'attuale situazione. Chi a tale principio crede veramente, chi lo considera come il mezzo più efficace per vivificare le vecchie istituzioni burocratiche, non esita nella scelta. « Legislatori sovrani nel loro campo », diceva Einaudi degli enti locali. Ed un altro sincero democratico, che fu due volte presidente degli Stati Uniti d'America, Thomas Jefferson, parlando degli Stati in cui al popolo viene lasciata la massima libertà possibile, e riferendosi al suo paese, così scriveva ai principî del secolo scorso: « Questo sistema ha anche i suoi inconvenienti, di cui il principale è la turbolenza cui deve soggiacere; tuttavia, in confronto all'oppressione della monarchia il male diviene praticamente nullo. Anche questo male genera un bene. Impedisce la degenerazione dei governi e alimenta l'attenzione generale per la cosa pubblica. Ritengo che una piccola rivolta di tanto in tanto sia un bene, così necessario nel mondo politico come i temporali in quello fisico. La osservazione di questa verità dovrebbe rendere gli onesti governanti repubblicani così blandi nei loro castighi delle rivolte da non scoraggiarle troppo. È una medicina necessaria per la buona salute dei governi... ».

Continua Jefferson: « E ditemi infine se la pace sia meglio tutelata dando energia e forza al governo, o notizie e istruzioni al popolo. Quest'ultima è la più sicura e più legittima macchina del governo. Educate e informate tutta la massa del popolo. Mettetelo in grado di vedere che è nel suo interesse mantenere la pace e l'ordine ed esso li manterrà. E non è necessario un grado molto elevato d'istruzione perché il popolo se ne convinca. Il popolo è il nostro più sicuro bastione per la conservazione della nostra libertà ».

Non voglio certo sostenere, citando le parole del fondatore del partito democratico americano, che il governo debba tollerare ribellioni popolari. Desidero soltanto ribadire che compito storico del Governo di centro-sinistra, nel momento in cui si appresta a varare l'ente regione, è quello di risolvere un grosso, antico problema: l'estraneità della gran maggioranza della popolazione dalla vita pubblica.

Centro naturale di interessi e di vita associata, elemento indispensabile per una effettiva riforma democratica della pubblica amministrazione, l'ente regione rappresenta anche la più logica soluzione dei problemi riguardanti la funzionalità del Parlamento. Sembra logico infatti che prima di progettare riforme più o meno vaste per rendere più spedita, più meditata, più approfondita l'attività legislativa e di controllo delle Camere, si pensi, più semplicemente, all'applicazione completa del sistema previsto dalla Costituzione, attuando l'ente regionale. Tutta una serie di norme particolari, attualmente di competenza del Parlamento, potrà così essere attribuita alla competenza legislativa delle regioni, lasciando alle Camere la sola formazione delle norme di carattere generale e di principio.

Un altro campo, infine, in cui la regione si dimostra elemento insostituibile del nostro sistema costituzionale, è la programmazione economica, che pure rientra fra i compiti di questo Governo.

È ben noto che un sistema di programmazione economica richiede una approfondita elaborazione scientifica e tecnica: ed ecco subito apparire il pericolo di una tecnocrazia irresponsabile ed incontrollata; l'elaborazione e l'attuazione del piano richiedono altresì un accrescimento delle funzioni amministrative, ed ecco apparire il pericolo di un ulteriore appesantimento della macchina burocratica. Appare evidente quindi la necessità di un intervento di enti territoriali democraticamente ordinati sia nella fase di elaborazione sia in quella di attuazione del piano. E fra tali enti una posizione preminente spetta certamente alle regioni, sia per la loro dimensione intermedia fra la circoscrizione comunale e lo Stato, sia perché esse hanno una effettiva ragion d'essere, oltre che nella loro tradizione, e nelle caratteristiche degli abitanti, nella omogeneità dei problemi di sviluppo economico del territorio.

Affinché il discorso sulla riforma dello Stato, e su quel particolare aspetto della riforma stessa rappresentato dalle regioni, acquisti la dovuta concretezza, è necessario che siano al più presto approntate le leggi-quadro sulle materie di competenza regionale. Con lo adempimento di quest'obbligo costituzionale, il centro-sinistra potrà compiere un passo veramente decisivo verso l'ammodernamento dello Stato. Il compito è nello stesso tempo difficile ed urgente. È difficile perché, ripeto, si tratta di sostituire al vecchio Stato di diritto, uno Stato più compiutamente democratico, che sia espressione della volontà popolare in tutti i centri, fra i quali è ripartito il potere. Indubbiamente un Parlamento rappresentativo è una espressione essenziale del carattere democratico di ordinamento. Ma nello Stato moderno, dove il potere esecutivo acquista sempre maggiore estensione, per garantire ad ogni livello della vita pubblica la libertà e la democrazia, è necessario che il popolo possa far sentire la sua volontà in tutti i centri di potere.

I rimedi di carattere esclusivamente tecnico e giuridico si sono dimostrati insufficienti; circa un secolo fa si pensava di poter garantire la giustizia nell'amministrazione istituendo un'apposita sezione al Consiglio di Stato! Ora siamo arrivati al punto che le amministrazioni quasi ignorano le decisioni del supremo consesso amministrativo, tanto che l'onorevole Presidente del Consiglio ha ritenuto opportuno inserire un apposito richiamo su questo argomento nella sua recente circolare; ed il richiamo è certamente necessario, se è vero, come a me risulta, che alcune decisioni attendono di essere eseguite da oltre un anno!

La stessa efficienza della pubblica amministrazione è subordinata alla concessione di una maggiore libertà di determinazione: ma è evidente che si può concedere questa maggiore libertà d'azione soltanto se, nello stesso tempo, si rende veramente democratica la pubblica amministrazione stessa. Certi tipi di controllo, ed il modo con cui sono state applicate alcune norme contabili, ha causato e causa intralci e remore in settori delicatissimi, come quello della ricerca scientifica, il grido di allarme degli scienziati è confermato, se ve ne fosse bisogno, dalla mancata utilizzazione di parte delle somme stanziate, già di per se stesse non sufficienti. Non è facile conciliare le esigenze di efficienza e di rapidità con l'obbligo di seguire certe procedure, ed è tutta l'attività amministrativa che ne risente; ebbene, si renda più democratica questa attività, la si sottragga alla cappa di piombo di anacronistici segreti d'ufficio, la si renda palese nelle sue procedure e nei suoi risultati, ed avremo istituito una forma di con-

trollo veramente efficace, capace di esaltare, e non mortificare, l'attività della pubblica amministrazione. Un notevole passo avanti in questo senso potrà compiere il Governo nel settore della programmazione immettendo nei comitati regionali i rappresentanti delle organizzazioni democratiche cooperative, artigianali e commerciali, così come chiesto in un ordine del giorno, presentato in sede di Commissione, che la relazione De Pascalis e Gioia raccomanda all'approvazione dell'Assemblea.

Il difficile compito di dare avvio alla riforma amministrativa deve essere svolto con l'urgenza imposta dalla situazione. Il sostanziale immobilismo durato per tanti anni ha fatto accumulare un vero e proprio archivio di promesse non mantenute. L'onorevole Giovanni Leone ha recentemente rilanciato l'idea di una programmazione giuridica che dovrebbe accompagnare quella economica, fornendo un nutrito elenco di riforme urgenti. Non si tema di mettere al fuoco troppa carne: certamente ogni riforma deve essere responsabilmente meditata, ma quasi sempre esiste un intimo collegamento fra le riforme stesse, fra queste e la programmazione.

Sono i provvedimenti più direttamente legati alla politica di piano, naturalmente, che debbono avere la precedenza, a cominciare dall'ordinamento del Ministero del bilancio e dell'istituzione del Comitato dei ministri per la programmazione economica, secondo il disegno di legge da tempo presentato a questa Camera. Ma non si può dimenticare che le riforme, cui si è accennato nella proposta « programmazione giuridica », non sono altro che un aspetto diverso dello stesso problema fondamentale: far concretamente partecipare all'amministrazione del paese le forze popolari, questa inesauribile vigorosa sorgente di energie di cui per troppo tempo lo Stato si è ricordato soltanto quando aveva bisogno di sacrifici sui campi di battaglia o quando le dure sofferenze dell'emigrazione sono esplose nelle tragedie di Marcinelle e di Mattmark.

Nessuno sforzo deve essere lesinato per corrispondere all'ansia di rinnovamento del paese, per procedere ad un organico e coraggioso allargamento della base democratica dello Stato. (*Applausi a sinistra*).

Sostituzione di Commissari.

PRESIDENTE. Comunico che in sostituzione di deputati nominati membri del Governo ho chiamato a far parte:

della Commissione prevista dalla legge 13 luglio 1965, n. 891, concernente delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'ordinamento dell'amministrazione degli affari esteri, il deputato Cariglia, in sostituzione del deputato Bertinelli;

della Commissione prevista dalla legge 13 luglio 1965, n. 871, concernente delega al Governo ad emanare provvedimenti nelle materie previste dai trattati della Comunità economica europea (C.E.E.) e della Comunità europea dell'energia atomica (C.E.E.A.), i deputati Storchi e Toros, in sostituzione dei deputati Graziosi e Malfatti Franco;

della Commissione di inchiesta parlamentare sul fenomeno della « mafia » in Sicilia, il deputato Mannironi, in sostituzione del deputato Elkan;

della Commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni il deputato Delle Fave, in sostituzione del deputato Restivo.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerardo Bianchi. Ne ha facoltà.

BIANCHI GERARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante le notevoli divergenze circa la scelta dei mezzi per la sua realizzazione, ritengo che corrisponda almeno al comune desiderio il proposito enunciato nella relazione previsionale e programmatica per il 1966, presentato a questo ramo del Parlamento il 30 settembre 1965 dai ministri del bilancio e del tesoro, là dove in essa si legge: « Il problema attuale del nostro paese è quello di riprendere il cammino ascensionale verso i grandi obiettivi della piena occupazione, del superamento degli squilibri territoriali e settoriali, degli impieghi sociali necessari per garantire u nalto sviluppo civile alla nostra società. uesto sviluppo non è interesse di uno o più settori, di una o più categorie, è interesse di tutto il paese e in primo luogo di tutte le clasi lavoratrici. Non si tratta dunque di attuare una politica diretta a difendere un equilibrio statico ma una politica in cui i rapporti tra le componenti del sistema siano definiti in un quadro di sviluppo di tutta l'economia per il raggiungimento dei grandi obiettivi sociali ».

In questa più ampia visione dei compiti che dobbiamo affrontare con particolare impegno, evidentemente un ruolo di maggiore responsabilità compete alle imprese ad iniziativa pubblica. E si deve ben riconoscere che nel loro complesso e in linea generale esse hanno bene lavorato, come dimostrano l'ottava relazione programmatica presentata al Parlamento e la « nota aggiuntiva » al pro-

gramma di sviluppo economico, dove è posto in rilievo che le imprese pubbliche hanno concluso negli ultimi anni un importante ciclo della loro attività, caratterizzato da una intensa dinamica di sviluppo degli investimenti e da alcune grandi realizzazioni nelle industrie di base (siderurgia, fonti di energia, petrolchimica). Sappiamo che è stata questa attività a costituire il principale baluardo contro un franare della situazione economica durante la congiuntura e a favorire anzi la netta azione di ripresa; un'azione – scrive l'*Economist* del 1° gennaio scorso – che non fa scintille, ma che è metodica e sicura, cosicché non si comprende l'ostilità degli imprenditori italiani a collaborare alla comune ripresa.

Le partecipazioni statali, ancora, a prosecuzione ed ampliamento di quanto già fatto e a conferma della sensibilità politico-sociale che informa l'azione direttiva del Ministero, hanno presentato un notevole programma aggiuntivo di investimento, che nel suo quadro generale merita piena approvazione.

So bene che queste mie constatazioni non trovano consenziente l'onorevole Goehring, che avantieri ha parlato sull'argomento accusando le aziende a partecipazione statale di non dare alcun reddito ai fondi di dotazione, mentre proprio stamane l'onorevole Caprara accusava le stesse aziende di seguire come unica regola quella del profitto privato. Ma io voglio osservare all'onorevole Goehring che potrei forse accogliere con maggior spirito di comprensione le sue critiche all'attività delle aziende di iniziativa pubblica se egli le avesse sostenute e corroborate attraverso una ancora più viva critica al signor Felice Riva, che si godeva gli ozi di mare nella propria « barchetta » sul Tirreno mentre migliaia di lavoratori del cotonificio Valle di Susa restavano senza lavoro. Ecco il capitale che è restato veramente infruttifero e di cui dobbiamo soprattutto preoccuparci ! E il Governo se ne è preoccupato. Solo l'opera e la pazienza del Governo hanno portato, con l'I.R.I. o senza l'I.R.I., un po' di serenità a quei lavoratori.

Pochi giorni or sono, proprio in quest'aula, in occasione della replica nel dibattito sul voto di fiducia al Governo, il Presidente del Consiglio ha sottolineato quanto sia rapida l'evoluzione economica, tecnica e sociale del mondo in cui viviamo. Ma questo fatto, a differenza di quanto si potrebbe ricavare da una prima superficiale impressione, richiede che le imprese ad iniziativa pubblica – e, vorrei dire, tutte le imprese – non agiscano ciascuna in assoluta autonomia, ma coordinatamente ed armonicamente fra loro, in modo da giungere, pur nelle specifiche competenze e responsabilità, ad una collaborazione finalizzata, meglio rispondente alle linee programmatiche.

Perché questa collaborazione sia realizzata in modo effettivo si impone la soluzione di due problemi per i quali non sono mancate da anni le indicazioni di vari autorevoli componenti la V Commissione e che sono anche esplicitamente trattati nella VIII relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali. Mi riferisco alla riforma del Ministero stesso, per accrescerne i poteri e le capacità di azione; e alla modifica delle strutture degli enti di gestione. Mi spiace che i limiti di tempo a cui siamo tenuti, non mi consentano di discutere con la dovuta ampiezza questo argomento; desidero comunque sottolineare che l'aumento di poteri del Ministero e la migliore strutturazione degli enti che raggruppano le singole aziende non debbono significare affatto la trasformazione, sia pure larvata, di esse in tante aziende di Stato, con relativi impiegati, ma devono tendere e rendere più efficiente ed incisiva l'azione delle partecipazioni. Io invito anzi l'onorevole ministro a procedere in modo sollecito su questa strada, ponendo subito a disposizione del Parlamento tutti gli elementi raccolti al fine ricordato e che – per essere « ampiamente meditati », come egli dice – potranno consentire un lavoro proficuo, celeer e conclusivo. Ove ciò non si verificasse, il Governo si troverebbe, almeno in parte, privato di un concreto mezzo per il più efficace e sollecito raggiungimento delle finalità del piano.

Per quanto riguarda l'evoluzione della struttura del sistema delle partecipazioni statali, si pone l'esigenza di dare una adeguata risposta ai problemi di competitività e di dimensioni che vengono posti sul piano dell'area comunitaria ed anche fuori di tale area, con la possibilità quindi di un pronto esame delle diverse alternative e delle relative scelte di fondo: tale modifica di struttura non può tollerare ritardi.

Sappiamo bene che ella, signor ministro, è pienamente d'accordo su ciò, ma è suo compito e suo dovere insistere e agire perché il desiderio della maggioranza, espresso chiaramente anche dal relatore, si traduca in realtà. Occorre forse che io citi a conferma di questa esigenza quanto sta avvenendo ad esempio nel settore industriale in paesi a noi vicini ? In Francia due grandi complessi siderurgici si uniranno entro breve tempo formando un nuovo gigante industriale che produrrà il 32 per cento dell'acciaio francese e il 7,4 di quello del M.E.C.; un altro grosso complesso indu-

striale, anch'esso siderurgico, è in via di attuazione. Questi complessi siderurgici si pongono così a fianco dell'italiana Finsider, della tedesca *Thyssen-Phoenix*, della tedesco-olandese *Dortmunder Hoerder Hetter*, insomma fra le grandi del settore. E altri esempi di diversi tipi di industria potrebbero ancora citarsi.

So bene, signor ministro, che è stato sufficiente che nella relazione programmatica venisse fatto cenno alle necessarie modifiche in alcuni settori delle partecipazioni statali per indurre subito qualcuno a domandarsi, intimorito, se le partecipazioni statali non andassero verso scelte sbagliate. Ora, non è che le partecipazioni statali – come ogni altra industria – siano infallibili, ma ciò che colpisce è il fatto che basta la sola indicazione di una volontà di adeguarsi alla situazione tecnica, economica e sociale, perché subito sorgano sospetti quanto meno prematuri. Non si può dimenticare che l'azienda moderna, l'impresa di oggi è completamente diversa da quella anche di soli dieci anni or sono. Oggi un'impresa appena degna di questo nome deve affrontare e risolvere i problemi dei più vasti mercati, sia dei mercati del vecchio sia del nuovo mondo; sia di quelli dei paesi ad altissimo sviluppo sia di quelli sottosviluppati; di tali mercati essa deve sentire gli stimoli e le esigenze e poi determinare in modo concreto le merci richieste, produrle economicamente, vincere la concorrenza, ecc.

Tutto questo esige certe dimensioni di impresa che non corrispondono più, ad esempio, a quelle degli anni 50, e richiedono *staff* di uomini altamente qualificati che non si trovano facilmente, e mezzi e possibilità finanziarie di notevole entità. Nessuno Stato, qualunque ne sia il regime, può trascurare questi fatti e queste forme di sviluppo industriale. Ecco perché insisto sull'argomento e riconosco elementi positivi nella fusione Ansaldo San Giorgio-C.G.E.; ma insieme, anzi prima, riconosco necessario ed urgente, almeno come primo passo, il raggruppamento di tutte le imprese elettromeccaniche in un solo ente di gestione, comprensivo perciò dell'Ansaldo San Giorgio, oppure di tutte le imprese meccaniche, e la lista potrebbe ancora continuare. Evidentemente la forma di raggruppamento cui mi riferisco deve rispondere a una logica funzionale e di integrazione, e non semplicemente formale.

Uno dei primi risultati di questa operazione ritengo sarebbe quello di far toccare con mano quando il mercato e le strutture industriali esistenti consentono l'impianto di nuove strutture, e quando invece esse sono già molto superiori alle migliori prospettive, come, ad esempio, nel settore ferroviario. Proprio in questo settore sono state aumentate le officine di riparazione e costruzione mentre esistevano già fabbriche che nella migliore delle ipotesi lavoravano al di sotto del 30 per cento della propria capacità produttiva e mentre contemporaneamente le ferrovie dello Stato annunziavano la soppressione dei « rami secchi ». Oggi per le costruzioni ferroviarie abbiamo in Italia una capacità produttiva doppia delle massime esigenze del mercato italiano.

Uno dei motivi concreti che più spingono alla concentrazione industriale è il problema finanziario. La stessa fusione Montecatini-Edison trova in esso una delle giustificazioni maggiori. Ho già accenanto prima ai motivi tecnico-economici per cui non è possibile non accettare certe operazioni. In altro momento potrei fare qualche riserva circa le condizioni per evitare che questo nuovo grande fiume economico tracimi ed esca dal suo logico e naturale corso. Ora mi limito a richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità che questa operazione (la fusione Montecatini-Edison) non provochi nel nostro paese la scomparsa di ogni altra impresa del settore, anche se piccola, rimanendo solo il grosso monopolio italiano che avrebbe per quanto possibile, come parziali concorrenti, i grossi produttori stranieri.

Il Ministero delle partecipazioni statali, di concerto beninteso con quello del tesoro, può fare molto in questo senso, perché è attraverso il rafforzamento dei gruppi pubblici, e particolarmente dell'E.N.I., che si ha modo di costituire la garanzia richiesta. È stato presentato alla Camera dei deputati il disegno di legge per l'aumento di 150 miliardi del fondo di dotazione dell'E.N.I., provvedimento veramente opportuno perché porta il fondo stesso dal 12,2 per cento del totale degli investimenti al 31 dicembre 1964 al 20 per cento circa del totale degli stessi al 31 dicembre 1965. Ma non si può non rilevare come, anche per il fatto che questo adeguamento, al pari del precedente, viene versato in quote annuali fino al 1968, l'efficacia che da esso deriva sia limitata.

Se teniamo pure presente che nel prossimo triennio l'E.N.I. dovrà sostenere altri notevoli investimenti nei vari settori, anche per seguire i suggerimenti della C.E.E. circa una politica comunitaria del petrolio, il rapporto ora considerato fra capitale di rischio e investimenti tornerà ad essere scarso e insufficiente, per cui il problema finanziario si presenterà di nuovo all'attenzione del Governo.

In ogni modo, tocca ai dirigenti dell'A.N.I.C. compiere ogni sforzo per il rinnova-

mento ed il potenziamento dei settori interessati a questa operazione, con l'attento controllo del Ministero (in quanto possibile) e con la collaborazione coordinata di altre imprese di iniziativa pubblica interessate ad essa.

Mi si consenta ora di far cenno ad un altro settore che di anno in anno – si potrebbe dire per forza d'inerzia – acquista maggiore importanza ed ampiezza: le aziende termali.

Come i colleghi ricordano, queste aziende sono state trasferite dal demanio dello Stato al Ministero delle partecipazioni statali in forza della legge 22 dicembre 1956, n. 1589, che le ha raggruppate nell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali (E.A.G.A.T.). Via via che le concessioni a terzi per la gestione di queste aziende vengono a scadere, entra in funzione la società appositamente costituita nell'ambito dell'ente di Stato. Lo Stato, secondo certe stime, ha attribuito all'inizio un valore – corrispondente al capitale sociale dell'E.A.G.A.T. – di oltre 20 miliardi a tutti i beni immobili e strumentali, e ha stabilito un fondo liquido di dotazione di un miliardo a cui è stato aggiunto un contributo annuo di 700 milioni, per dieci anni, destinato all'incremento e al miglioramento del patrimonio termale e alla manutenzione di esso.

Non è necessario che io sottolinei l'evidente sproporzione tra le cifre indicate e lo scopo cui esse sono destinate. La conoscenza, che certamente molti onorevoli colleghi hanno del modo come venivano e vengono mantenuti gli impianti termali negli ultimi periodi prima della scadenza delle concessioni mi esonerano da ogni descrizione. Basti dire che nella revisione dei valori e dei beni costituenti il capitale sociale dell'ente di gestione – revisione fatta in base all'articolo 2343 del codice civile – quei beni ebbero una riduzione da oltre 20 miliardi a poco più di 12 miliardi. Siamo per altro convinti che quello termale sia un notevole patrimonio in grado di riacquistare un valore rilevante purché si abbiano mezzi finanziari e intelligenza per il suo uso.

Per questo motivo ritengo pienamente giustificata la richiesta di un congruo aumento del fondo di dotazione avanzata dall'E.A.G.A.T. che è oggetto anche di interrogazione presentata nell'altro ramo del Parlamento: se vogliamo rivalutare un bene patrimoniale che può essere anche fonte di ricchezza per il nostro paese e dar vita concretamente al termalismo sociale, è necessario accrescere la possibilità finanziaria dell'ente. Non dimentichiamo che nel periodo iniziale di gestione di ogni azienda termale, per un periodo più o meno lungo secondo i casi, occorre lavorare per riparare alle conseguenze della condotta della concessionaria esclusivamente diretta al maggior lucro, senza la minima preoccupazione delle conseguenze nel tempo. Mi è avvenuto di constatare come ad ogni inizio di stagione termale una concessionaria chieda agli organi competenti di poter aumentare le tariffe; e ove incontri resistenza o pareri contrari, essa abilmente sa precostituire una situazione tale, anche attraverso movimenti suscitati in altre organizzazioni, che alla fine, se non altro per evitare il peggio, quegli organi sono costretti a concedere parere favorevole. Eppure, in taluni casi la società per la gestione delle terme ha compiuto un lavoro veramente intelligente di rinnovamento, dal quale anche la concessionaria trae vantaggio.

Non posso nascondere che sono rimasto un po' sorpreso – e non vorrei mancare minimamente del dovuto ossequio – nel leggere alcuni rilievi mossi dalla Corte dei conti alla gestione del 1963 dell'E.A.G.A.T., dai quali ho tratto l'impressione che la Corte dei conti, nel suo controllo, non abbia tenuto in adeguata considerazione come e da che cosa era formato quell'ente di gestione, né quali sono i suoi scopi.

Devo però del pari dichiarare che sono pienamente d'accordo su altri rilievi fatti dalla stessa Corte dei conti e relativi al modo di amministrare.

Quello che ora dirò, signor ministro, anche se trae motivo dalla citata relazione della Corte dei conti, per l'E.A.G.A.T., non si riferisce soltanto a questo.

Nei contatti, più o meno incidentali, che mi è avvenuto di avere con persone che mi risultavano chiamate, nel modo che sappiamo, a costituire il consiglio di amministrazione di aziende a partecipazione statale, ho dovuto fare in molti casi una constatazione che potrei definire quanto meno curiosa.

Ritengo – ma se sbaglio prego vivamente di volermi correggere – che un componente dei consigli di amministrazione di un'azienda, qualunque essa sia, debba sapere almeno, sia pure *grosso modo*, quali siano i suoi compiti di amministratore e debba insieme aver la volontà di collaborare al perseguimento degli scopi e delle finalità dell'azienda che amministra. Ecco perché ho definito « almeno curiosa » certa condotta di componenti di consigli di amministrazione delle imprese a partecipazione statale; ecco perché condivido alcuni dei rilievi della Corte dei conti. Quando si confonde tra la funzione di consigliere e quella di direttore o, in qualche caso, di capo ufficio se non di impiegato; quando si dice e

si proclama che non si crede nelle finalità dell'impresa, o quando si confessa che non si conoscono, né come visione settoriale né come visione generale, quali siano quelle finalità, tutto ciò spiega alla radice perché non sempre le imprese ad iniziativa pubblica non sodisfano certe esigenze.

E questo è molto grave; tanto più grave se quegli uomini hanno in tasca una tessera di qualche partito della maggioranza governativa. E la cosa diventa gravissima se tale scarsità di informazione (e voglio dire così, perché se dicessi: sovrabbondanza di informazione, allora la cosa diventerebbe veramente macroscopica !), se tale scarsità di informazione, ripeto, si rileva in qualche consigliere di ente di gestione o di qualche società ad esso appartenente, che sia anche funzionario del Ministero delle partecipazioni statali, e si ritenga autorizzato in ogni caso a parlare a nome del signor ministro, pur non conoscendo né misura né limiti.

Ho desiderato dirle queste cose, signor ministro, perché esse non discendono da fantasie ma da concrete realtà, come dimostrano alcuni rilievi della Corte dei conti, e perché penso pure che siano fatti da non sopravvalutare, ma al contempo, da non trascurare. Sarebbe cosa molto utile, anzi, che il male fosse curato finché è poco, perché così guarirebbe subito; mentre se esso cresce, la cura diventerebbe certo più costosa e più lunga.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

BIANCHI GERARDO. Infine, e molto brevemente, mi sia consentito di far cenno ad una questione la cui soluzione non dipende immediatamente dalla sua volontà, onorevole ministro. Ma ella è il ministro che non dimentica che i lavoratori delle aziende a partecipazione statale – per dirla in modo sintetico – non sono degli estranei nelle aziende stesse, ma sono dei veri, preziosi collaboratori. E la proposta che intendo fare mira appunto, senza creare privilegi, a dare maggior rilievo a questo aspetto.

Come tutti sappiamo, nelle imprese di una certa importanza e di una certa dimensione, ogni attività, ogni ordinazione che interessi a fondo viene esaminata e decisa nelle sue linee generali non dal solo responsabile dell'impresa ma da tutti i dirigenti ed i responsabili dei vari settori riuniti insieme. In tal modo, si attua quello che è conosciuto col nome di « lavoro di *équipe* ».

Com'è naturale, però, avviene molte volte che la produzione concreta del lavoro di cui l'*équipe* dirigenziale si occupa e che verrà realizzato dopo un certo periodo di tempo – magari perché ocorrono disegni parziali, materie prime, ecc. – provochi spostamenti o variazioni nell'organico della massa operaia. Può avvenire che il numero di un dato tipo di qualificati risulti insufficiente, mentre un altro tipo può risultare esuberante; e non voglio dire – pur se ciò talvolta avviene – che possono esservi lavoratori sottoposti al pericolo del licenziamento.

Ma anche nell'ipotesi più favorevole, il problema c'è, ed implica altri problemi di maggiore o minor rilievo, secondo i casi; però io sono convinto che ad esso in notevole misura si può rimediare purché si abbia un poco di buona volontà.

Come ben sanno tutti coloro che hanno esperienza di vita di stabilimento, nel lavoro di *équipe* (che magari comprende anche il capo del piccolo reparto di 20 uomini e il capo ufficio con 8 impiegati) manca spesso il responsabile dell'ufficio del personale; al quale una certa mattina ci si limita ad inviare un foglio di carta con cui lo si invita a trovare entro breve tempo un certo numero di operai con una data qualifica e a ridurre di un altro numero gli operai che hanno un'altra qualifica.

So che questa talvolta avviene; so pure che se il responsabile del personale può essere ampiamente informato a distanza di tempo delle future necessità dello stabilimento, ed è persona che segua con sensibilità ed intelligenza i tanti problemi, che sono problemi umani, dei dipendenti dell'azienda, ciò rende possibile predisporre soluzioni a lungo termine con riqualificazioni od opportuni spostamenti ove occorra, e con sodisfazione o almeno senza danno per alcuno degli interessati; anzi, con innegabile vantaggio per l'impresa, che non può che trarre profitto dal fatto che il dipendente non è scontento nella propria posizione e non nutre rancori o inquietudini. Confido che alle altre benemerenze, onorevole ministro, e al molto lavoro a cui ella deve attendere, vorrà aggiungere anche la cura di quest'ultimo particolare aspetto che, pur se apparentemente di scarso rilievo, è in realtà di notevolissima importanza perché si riferisce ad una categoria che, in modo speciale nella discussione del bilancio delle partecipazioni statali, deve essere sempre tenuta al primo posto: i dipendenti di tutte le aziende i quali, sia pure in modo indiretto, fanno capo al suo Ministero e guardano ad esso con una speranza che non va tradita. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'altro ieri il collega onorevole Aurelio Curti ha difeso la sua legge di riforma del bilancio dello Stato. Credo che lo spettacolo a cui stiamo assistendo sia forse la testimonianza migliore contro l'impostazione del collega Curti. Tra l'altro – e mi richiamo, signor Presidente, al prestigio del Parlamento – io avevo intenzione di parlare soprattutto di problemi inerenti al bilancio dello Stato e ad una certa attività del Ministero del bilancio e della fantomatica programmazione in relazione agli aspetti territoriali, ad iniziative del ministro del bilancio, ecc. Ma qui non vedo il ministro del bilancio, e nemmeno il suo sottosegretario. È invece presente il ministro delle partecipazioni statali, condannato in questo turno ad ascoltare discorsi che forse lo riguardano molto relativamente, come appunto il mio. D'altro canto, anch'io mi vedo condannato a trattare argomenti che forse possono interessare di più il ministro delle partecipazioni statali, con il quale mi compiaccio – per inciso – per il fatto che egli sieda ancora al banco del Governo, malgrado i tentativi di una parte della maggioranza per farlo uscire dal Governo. Mi riferisco ai tentativi fanfaniami, di cui abbiamo avuto notizia leggendo i resoconti delle riunioni della direzione della democrazia cristiana, ai loro accesi attacchi alla politica delle partecipazioni statali, agli errori di direzione politica. Mi riferisco anche al parere della Commissione bilancio e partecipazioni statali redatto dal socialista Mariani, il quale ha criticato, coniando un nuovo termine, la « deresponsabilizzazione » della politica delle partecipazioni statali. Questo sta scritto in un *Atto parlamentare:* l'onorevole Mariani, relatore della Commissione, ha accusato il Ministero di deresponsabilizzazione politica; e deresponsabilizzazione significa irresponsabilità. Si tratta dunque certamente di un attacco che non so se debba essere affiancato a quello di parte fanfaniana.

Comunque, in tutto questo quadro di critiche, oggi abbiamo notizia di un rilancio di investimenti da parte delle partecipazioni statali: investimenti aggiuntivi, ha detto il Presidente del Consiglio. Vedremo di che cosa si tratterà. Io comunque vorrei cogliere l'occasione per chiedere al ministro delle partecipazioni statali di esprimere la sua opinione, di dare qualche spiegazione – se e quando lo riterrà opportuno – in merito a quanto è accaduto in relazione all'attività della società Alitalia. In merito ho anche presentato una interrogazione, ma il problema non è ancora stato discusso dal Parlamento.

La mia diligenza di deputato e di componente della Commissione che si occupa anche delle partecipazioni statali, mi ha indotto a leggere attentamente la relazione programmatica sulle attività dell'I.R.I. e dell'E.N.I., relazione presentata fin dallo scorso mese di settembre; in essa è detto che era nel programma dell'Alitalia l'acquisto, entro la fine dello scorso anno, di 28 nuovi bireattori per aggiornare e completare l'equipaggiamento della flotta. Proprio in un atto distribuito al Parlamento nel mese di settembre il ministro delle partecipazioni statali faceva sapere che vi erano alcune incertezze sull'acquisto di questi aerei, ma che comunque entro la fine dell'anno gli acquisti si sarebbero realizzati. Gli acquisti si sono normalmente realizzati con regolare autorizzazione del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile, e subito dopo gli acquisti è iniziato il bombardamento, l'attacco pesante all'Alitalia da parte di esponenti del partito socialista italiano, i quali alla Camera e al Senato (l'onorevole Bertoldi alla Camera, altri parlamentari – mi sembra che uno sia diventato ministro ed un altro presidente del gruppo – al Senato) hanno accusato l'Alitalia di avere con questi acquisti rotto possibilità di accordi, addirittura di collaborazione industriale con la Gran Bretagna per la costruzione in comune di aerei. Dopo questi attacchi scomposti...

DE PASCALIS, *Relatore*. Non sono attacchi, né tanto meno scomposti; sono richieste di informazioni, di delucidazioni, garbate e attinenti alla funzione parlamentare.

DELFINO. Proprio sull'*Avanti !* sono comparsi alcuni violenti articoli dell'onorevole Bertoldi, nei quali si accusa la società Alitalia di essersi comportata scorrettamente, di essersi comportata seguendo interessi che non sono dello Stato italiano. Questi attacchi sono in contrasto, mi pare, con l'autonomia della azienda ed io ho già ricordato che, sin dal mese di settembre, esiste un atto parlamentare, che è la relazione programmatica delle partecipazioni statali, con il quale i deputati italiani venivano messi a conoscenza che entro la fine dell'anno si sarebbe proceduto al riequipaggiamento della flotta. L'Alitalia gode di quella autonomia di gestione tecnica che tutti quanti avete sostenuto essere necessaria nel momento in cui si amministra e si agisce.

DE PASCALIS, *Relatore*. Il problema che è stato posto è di verificare se l'autonomia aziendale, trattandosi di una società a partecipazione statale, possa in questo caso contrastare con gli interessi più generali della politica estera del nostro paese. Una richiesta di informazione in merito mi pare del tutto naturale.

DELFINO. La ringrazio molto per questa impostazione che significa che gli interessi, non dico della nostra iniziativa industriale, ma della nostra politica estera coincidono con gli interessi del *Commonwealth* britannico. È un problema di politica estera: non è, infatti, che l'Alitalia abbia acquistato gli aerei dalla Russia o dalla Cina, che non li hanno, ma li ha acquistati dagli Stati Uniti. Il problema è quindi quello di una scelta di politica estera che dovrebbe portare all'acquisto degli aerei in Gran Bretagna e non negli Stati Uniti. In altre parole il partito socialista sostione una politica estera di più stretti legami con l'Inghilterra per il semplice fatto che in questo paese sono al potere i laburisti. Il P.S.I. subordina cioè ancora le proprie visioni di politica estera più a interessi di partito che agli interessi della nazione.

DE PASCALIS, *Relatore*. I laburisti non costruiscono apparecchi.

DELFINO. Ma il laburista lord Kenneth si è preoccupato di venire in Italia a capo di una missione parlamentare inglese dopo che l'Alitalia aveva proceduto ai suoi acquisti preannunciati – ripeto – dalla relazione programmatica. Come non mettere in relazione il « bombardamento » da parte del partito socialista con la missione inglese in Italia per bloccare gli acquisti, il cui capo è un esponente laburista che, al momento di ripartire dichiara: il Governo italiano ha preso con noi l'impegno che l'acquisto definitivo sarà differito a dopo che il Parlamento avrà discusso il problema? E si noti che questo lord Kenneth, al quale è stata contestata la veridicità di questa affermazione, l'ha successivamente ribadita dall'Inghilterra scrivendo alcune lettere (tra le quali una che riguarda proprio il sottoscritto, per dichiarazioni che io avevo fatto) in cui conferma ancora una volta di avere avuto assicurazioni da membri del Governo italiano che il problema degli acquisti sarà rivisto a dopo che il Parlamento avrà discusso il problema. E siccome questo è il Parlamento e al banco del Governo siede il ministro maggiormente interessato, dato che l'Alitalia è una società a partecipazione statale, io ho creduto di sollevare il problema nella speranza che il ministro stesso dia una sollecita risposta che consenta di uscire da questa situazione di equivoco e di polemica.

Tornando alla legge Curti di riforma del bilancio, ricordo che essa doveva eliminare, secondo i propositi a suo tempo espressi, l'esercizio provvisorio. Sennonché l'esercizio provvisorio da quando è in vigore la legge Curti è diventato ancor più necessario di prima. Questa legge doveva inoltre far partecipare il Parlamento e, quindi, dare le possibilità al Parlamento di intervenire nella formazione del bilancio. Si diceva infatti che, secondo il vecchio sistema, essendo i bilanci divisi in distinti disegni di legge, presentati metà alla Camera e metà al Senato, una volta approvati da un ramo del Parlamento i bilanci finanziari, non c'era più niente da fare e non era possibile modificare più nulla. Quando il bilancio sarà oggetto di un unico disegno di legge – si diceva – si potrà intervenire e veramente il Parlamento parteciperà attivamente alla formazione e all'approvazione del bilancio. Questa impostazione dell'onorevole Curti aveva addirittura suggerito alla candida ingenuità del collega Biasutti, in Commissione, la possibilità d'una discussione preventiva in Parlamento, o almeno in Commissione bilancio, per discutere insieme con i ministri e i rappresentanti del Governo la possibilità di contribuire a dare un'impostazione al bilancio stesso, prima ancora della sua formazione. Invece il ministro del tesoro onorevole Colombo ha detto con chiarezza in Commissione che il Parlamento può sòlo dare un giudizio, perché impostare il bilancio è compito del Governo. Il Parlamento – ha detto il ministro del tesoro – può dire sì o no, ma non può assolutamente interferire nella formazione del bilancio. Un altro motivo che doveva giustificare la bontà della riforma Curti è stato quindi chiaramente smentito dalla volontà del Governo.

Ma non basta. Lo stesso ministro Colombo ha addirittura addossato all'iniziativa legislativa dei deputati le cause della rigidità del bilancio. Egli ha detto che se il bilancio è rigido la colpa è del Parlamento che approva leggi e « leggine » che importano la spesa di un miliardo per l'esercizio in corso e di una serie di altri miliardi per gli esercizi successivi: leggi e « leggine » che praticamente coprono l'area della spesa pubblica e bloccano il bilancio.

Il ministro Colombo non può fare, però, una simile polemica. Tutti sappiamo che non

esiste legge che passi contro la volontà del Governo. L'esperienza delle Commissioni ci dice che le leggi sono iscritte all'ordine del giorno quando il Governo è pronto a discuterle, che le leggi vanno avanti quando il Governo dà il parere favorevoloe. Quante leggi che importano oneri finanziari restano bloccate in Commissione! Il presidente della Commissione pubblica istruzione, che vedo presente, sa bene quante leggi riguardanti la sistemazione degli insegnanti sono ferme perché il Tesoro dice che per il momento non ci sono i mezzi. Non è dunque l'iniziativa legislativa dei deputati a determinare una serie di impegni che irrigidiscono il bilancio. È sempre il Governo che dà il suo assenso e determina la possibilità di far passare una legge. Non sono mai riuscito a legare il mio nome ad una legge, pur avendo presentato molte proposte di legge. Non so quanti siano i deputati dell'opposizione che possano vantare di aver ottenuto un successo che a me è sempre sfuggito. Forse non vi riuscirò mai: anche perché, quando una legge è buona, il Governo ne blocca la discussione presentando sulla materia un suo provvedimento.

ERMINI. Senza pregiudicare l'iniziativa parlamentare, vi è un mezzo: quello di stimolare il senso di responsabilità del deputato verso gli inoteressi generali prima che verso quelli di categoria.

DELFINO. L'esempio di questo senso di responsabilità dovrebbe venire dall'alto. Vediamo invece che il Presidente del Consiglio ritiene di potere disciplinare l'attività dei ministeri attraverso sue lettere-circolari, creando una situazione nuova, al di fuori della Costituzione, senza che questa sia stata modificata con legge costituzionale. Si crea una sorta di « regime del primo ministro » perché, secondo la lettera-circolare dell'onorevole Moro, i ministri dovrebbero comportarsi in un certo modo e riportarsi sempre agli orientamenti e alle valutazioni della Presidenza del Consiglio. Sennonché il Presidente del Consiglio che dà queste indicazioni è poi lo stesso che non presenta la legge per la disciplina della Presidenza del Consiglio, nomina ministri e sottosegretari in soprannumero, dà dunque il cattivo esempio. Come si può pretendere che i ministri e i sottosegretari non si comportino in un certo modo se è questo l'esempio che loro viene dal massimo responsabile del Governo?

Non si può poi pretendere che i deputati non prendano determinate iniziative, raccogliendo le istanze del loro elettorato, quando il Governo non fa il proprio dovere e trascura, ad esempio nella politica degli investimenti, determinate regioni. Il malcostume generale, insomma, ha un vertice da cui discende.

Tornando alla legge di riforma del bilancio, va ancora rilevato che i tempi previsti per la presentazione dei vari atti (bilancio, relazione previsionale e programmatica, relazione sulla situazione economica del paese) non possono essere rispettati e che almeno da questo punto di vista l'attuale legge va modificatoa. Questi tre documenti sono infatti presentati in un arco di tempo troppo ristretto e tale da non consentire un rapido svolgimento della discussione e l'approvazione finale dei bilanci entro l'anno solare.

La legge deve essere rivista anche per consentire che la politica dei vari dicasteri sia valutata e dibattuta ministero per ministero. Non sostengo che si debba tornare al vecchio sistema di esame dei singoli bilanci, ma ritengo che occorra comunque consentire una valutazione specifica dei vari stati di previsione. Non è esatto, del resto, che la politica dei vari ministeri debba esser vista solo globalmente, nel quadro della politica generale del Governo, perché nel corso della crisi abbiaco constatato quanto importanza l'una o l'altra forza politica annettessero a questo o quel dicastero, sulla base del presupposto che solo ottenendo il titolare di un determinato dicastero fosse possibile attuare una certa politica. Anche i bilanci dei singoli dicasteri hanno dunque importanza politica e il loro esame approfondito si impone proprio per consentire un giudizio documentato sull'attività del Governo.

La riforma doveva garantire inoltre una visione unitaria dei bilanci e invece questa visione è preclusa da un bilancio non onesto, insincero, che non ci permette di dare un giudizio esatto e preciso sulla situazione economica nazionale. Si tratta infatti di un bilancio truccato, che ricorre per 600 miliardi al mercato finanziario per evitare di far assumere al *deficit* le sue reali proporzioni. Sta di fatto che se al *deficit* indicato in bilancio si aggiungono questi 600 miliardi e i disavanzi degli enti locali, il *deficit* complessivo assume dimensioni paurose. È inutile citare nella relazione le raccomandazioni fatte a nome della Comunità economica europea da Marjolin, onorevole De Pascalis, se questa è la situazione.

Un *deficit* di questo genere dovrebbe suggerire un programma di spesa pubblica produttiva, cioè che possa veramente garantire

l'aumento della produttività. Potete voi affermare che il grosso piano che presentate delle regioni e della programmazione aumenta questa produttività? Ho veramente dubbi su questa serietà di impostazione, come sono dubbioso sulla serietà di continuare il discorso sulla programmazione nei termini in cui lo state continuando e soprattutto lo state prospettando alla periferia, alle regioni, quelle più povere e più depresse, le cui popolazioni vengono ingannate in questi mesi da una prospettiva, anzi da una certezza di programmazione che dovrà risolvere tutti i loro problemi.

Sono veramente dispiaciuto che non sia presente il ministro del bilancio onorevole Pieraccini. Avrei voluto chiedergli con quali elementi, per esempio, è venuto nella mia regione, in Abruzzo, a insediare il comitato regionale per la programmazione economica. Egli ha fatto un discorso sulla realtà di questo Abruzzo che dovrebbe essere scoperto da detto comitato regionale, il quale, dopo averlo scoperto, dovrebbe prospettare un programma che risolverà i problemi di depressione di quella regione.

Quale è la realtà? La regione d'Abruzzo deve essere scoperta o è già sufficientemente conosciuta nei suoi problemi, nelle sue immediate esigenze d'intervento? Basterebbe riferirsi agli atti della Commissione d'inchiesta sulla miseria per prendere atto di quanto fossero urgenti, già allora, gli interventi nella regione abruzzese; basterebbe riferirsi al dibattito parlamentare avvenuto nel marzo del 1957, dopo la cosiddetta rivolta di Sulmona, per rendersi conto che i problemi esistevano già allora. Oggi, a nove anni di distanza gli imputati della rivolta di Sulmona sono sotto processo al tribunale di Roma, e i problemi dell'Abruzzo stanno ancora sotto l'incubazione di un fantomatico comitato regionale per la programmazione economica.

Che cosa può fare questo comitato? Quale contributo possono dare i comitati regionali in genere per la programmazione al fine di influenzare un piano che già esiste? Nello stesso piano ci si viene a dire che l'articolazione territoriale del programma sarà assicurata dall'ordinamento regionale, che non esiste, dalla legge che disciplina la procedura e la metodologia della programmazione economica nazionale, che non esiste.

Il Governo non è riuscito ad approvare nemmeno la legge della programmazione. Il Presidente del Consiglio ha fatto una polemica, più o meno velata, verso il Parlamento accusandolo di non aver portato avanti il discorso sul piano. Egli ha detto: il piano lo abbiamo presentato, ma voi non lo avete approvato. Il Governo, ripeto, non ha ancora presentato il disegno di legge sulla metodologia della programmazione. E mai come in questo caso, veramente, la forma diventa sostanza.

In che modo si forma questo piano democratico? Come si forma ai vari livelli, dal vertice alla periferia? La democrazia in che consiste se non nella partecipazione più larga possibile dei cittadini alla formazione e all'attuazione del piano? Questa volontà i cittadini in che modo la manifestano, come l'hanno manifestata?

DE PASCALIS, *Relatore*. La legge sulla procedura è già pronta. La sua impostazione ed elaborazione erano influenzate dalla scelta dello strumento di presentazione del piano al Parlamento. È stata scelta la strada della legge e quindi il disegno di legge sulla procedura è pronto e verrà in discussione contestualmente al piano. Aggiungo che saranno garantite tutte le caratteristiche democratiche di partecipazione dal basso e la correlazione tra il piano e i comitati regionali.

DELFINO. Questo è ciò che dovrebbe avvenire; posso giudicare quello che è avvenuto. Ed è avvenuto che il Governo ha già presentato con legge un piano quinquennale. Si tratta di una legge di tre articoli, di cui il primo dice: « Sono approvate le linee direttive e le finalità generali del programma ». Quindi la legge è già stata presentata. Ora ella ne preannuncia un'altra...

DE PASCALIS, *Relatore*. La scelta della presentazione del piano con legge ha condizionato l'impostazione della legge sulle procedure, che è pronta e verrà presentata al Parlamento.

DELFINO. Mi rendo conto che né ella, onorevole De Pascalis, e, credo, neppure il Governo, siano in grado oggi di dire se vale la legge già presentata o se bisogna presentarne una nuova; perché la legge già presentata dice che si approvano le direttive e le linee generali del programma. Non si è capito ancora – e credo che nessuno possa dirlo, poiché non vi è ancora accordo – se il Governo deciderà che tutto il piano verrà approvato con legge, anche le virgole. Cioè non sarà più approvato come direttiva generale, ma complessivamente, integralmente: questo significa approvare per legge, altrimenti la legge che approva le direttive e le finalità l'avete già presentata. Se dovete innovare, cioè approvate tutto con legge, vuol dire che ritirate il progetto già presentato e ne approntate un altro.

DE PASCALIS, *Relatore*. Il piano è stato presentato come allegato a una legge che si trova dinanzi al Parlamento. La legge sulle procedure è stata impostata sulla base di quella scelta già fatta.

DELFINO. Ritengo che dovesse essere la legge sulle procedure a stabilire che uno dei tempi, cioè quello dell'approvazione da parte del Parlamento, doveva essere disposto per legge. In altri termini, non può essere un momento di tutto l'*iter* quello che stabilisce tutto il sistema delle procedure. Il momento in cui se ne occupa il Parlamento è soltanto un momento dell'*iter*; gli altri momenti sono dati dalla formazione e dall'attuazione del piano.

Ma desidero esaminare un altro aspetto: esiste questo piano uscito dagli uffici di non si sa bene quale programmazione; esiste questo piano che, per la sua attuazione, si basa su un saggio di incremento del 5 per cento, che trova riscontro nella realtà. Ma non voglio qui ripetere la polemica del « libro dei sogni » dell'onorevole Fanfani; vorrei invece esaminare la democraticità di questo piano.

Voi affermate trattarsi di un piano democratico. Ma non potete asserire che il piano è democratico per il solo fatto che viene redatto da voi che siete nell'area democratica: che è democratico perché lo fa uno Stato democratico, perché lo approva un Parlamento democratico. Non è questo il discorso. La democraticità dovrebbe rilevarsi dalla partecipazione, la più larga possibile, dei cittadini, alla formazione e all'attuazione del piano (anche se deve trattarsi di partecipazione delegata, non essendo possibile che tutti i cittadini possano singolarmente prendervi parte).

Viceversa siamo di fronte a un documento che state preparando da quattro anni: è dal 1962 che il ministro La Malfa ha insediato una Commissione per la programmazione. Chi avete sentito? In qual modo la popolazione, i cittadini, vi hanno partecipato? Questo per quanto è accaduto fino ad oggi. Ma voglio preoccuparmi di quello che accadrà in futuro. In che modo pensate che il popolo possa partecipare all'elaborazione di questo piano? Voi vi preoccuperete di avere il contributo del popolo attraverso rappresentanze, diciamo così, di zona, cioè il Parlamento quale rappresentanza nazionale, i consigli regionali in veste di rappresentanza regionale, i consigli comunali e provinciali in veste di rappresentanza locale. Cioè voi vi preoccupate di una rappresentanza territoriale.

Ma il piano non riguarda solo il territorio, riguarda anche le varie categorie di cittadini. Come parteciperanno queste categorie di cittadini? In che modo queste categorie di lavoratori, di produttori, di operai, di contadini, di professionisti, daranno il loro contributo alla formazione del piano? Voi non avete uno strumento idoneo in questo senso, quindi la vostra non può essere una programmazione democratica come voi dite perché non è garantita la partecipazione dei cittadini. Questa è la realtà. Quindi non è nemmeno un piano democratico quello che voi presentate.

Leggevo ieri sull'*Avanti!* che il nostro è uno Stato vecchio, uno Stato restaurato, e che bisogna superare il bicameralismo. Siamo d'accordo, è una riesumazione, bisogna superare le vecchie strutture, il bicameralismo. Ma vi rendete conto che accanto ad una Camera politica dovete mettere anche una Camera in cui vi siano le rappresentanze delle categorie del lavoro? Quali passi in avanti fate se vi limitate a dire che i sindacati possono essere consultati? Che vuol dire che nel programma del Governo le consultazioni saranno più stabili, più sicure, più precise, più garantite?

Qui non si tratta di aumentare le consultazioni dei sindacati; qui si tratta di far partecipare concretamente alla formazione del piano le categorie del lavoro. Questa è la realtà se volete giungere veramente a fare la programmazione; ché poi la programmazione, così come è nata, non e per nulla un'invenzione del centro-sinistra.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Ella sa che il piano è passato anche all'esame del C.N.E.L. nel quale sono appunto rappresentate le categorie.

DELFINO. Per l'articolo 99 della Costituzione il C.N.E.L. è un organo di consulenza del Parlamento e del Governo. Noi non parliamo di consulenza, perché pensiamo che una partecipazione puramente consultiva non sia sufficiente.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Non dica allora che il Governo non interessa le categorie. Ella sostiene che esse dovrebbero legiferare, ma questa è un'opinione. Noi ne abbiamo un'altra. Senza dire che vi è già in corso l'azione dei comitati regionali, di cui lei ha parlato a proposito dell'Abruzzo, creati proprio per coordinare la rappresentanza degli interessi regionali e territoriali.

DELFINO. La cosa è nota, non è affatto nuova, e sappiamo bene quale sia la vostra impostazione del problema, ma noi contestiamo proprio questa impostazione, perché non la riteniamo sufficiente ad esprimere ed attuare

una seria programmazione. D'altronde ho ripetuto più volte, e lo ripeto ancora per l'ennesima volta, quale sia il nostro, e non solo il nostro punto di vista. Citando anche la testimonianza di un uomo che non può essere certo sospettato di sentimenti cosiddetti nostalgici: Mendès-France, nome guardato con simpatia da tutti i settori socialisti, radicali, ecc. Il libro si intitola *La Repubblica moderna*. Dopo diciotto anni di programmazione in Francia egli ritiene di giudicare più opportuna una programmazione in cui vi sia in sostanza una camera corporativa. E questo è Mendès-France che lo dice, cioè l'erede della tradizione giacobina che ha abolito la corporazione dopo la rivoluzione francese, che dice che non bisogna aver paura delle parole anche perché la corporazione è un fatto negativo quando diventa un consesso chiuso, strumento di certi interessi precostituiti. Quando invece si trova in una fase dinamica e dialettica, non è vero che la corporazione sia un fatto negativo.

D'altronde parlo di cose che non sono solo o tanto di una mia tradizione quanto possono essere e sono riconosciute da una tradizione di scuola sociale cattolica. Non invento certamente nulla. Non basta celebrare la *Rerum Novarum* o Toniolo o in Francia La Tour du Pin o altri esponenti di quella scuola. Si tratta di tutta un'impostazione sociologica che superando il liberismo e il marxismo propone una sintesi nuova. Ora o ci credete o non ci credete a questa sintesi. La programmazione o programma di azione (non programma di inerzia quale è questo) è una parola inventata nel 1932-33. La programmazione fu chiesta, voluta e inventata come superamento del liberismo e del marxismo in una sintesi che salvaguardase la libertà dell'individuo e gli interessi della collettività. Questa è la programmazione, se volete veramente dare un contenuto anche ideologico ad essa. Se si vuole fare la programmazione occorre farla in un certo modo, non nel modo con cui voi la fate, tra l'altro, non facendola e ripensando continuamente al modo con cui farla.

Ma altre considerazioni, onorevole ministro, vorrei sottoporle, perché ella, come ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, è un po' il ministro della speranza delle zone depresse. Ella è venuto tante volte nella mia regione e recentemente è venuto anche a Chieti-Scalo per inaugurare alcuni complessi industriali che sono già in gravi difficoltà. Non appena ella è ripartito si sono accese polemiche, proteste, si sono verificati scioperi. Eppure si tratta della Milano dell'Abruzzo! Se va al di là di quella zona, se va nelle valli, nei paesi; se va a vedere i cimiteri delle opere pubbliche, anche nelle opere di competenza della Cassa per il mezzogiorno, si renderà meglio conto della realtà! Io sono d'accordo sul modo in cui è stata modificata la legge sulla Cassa che qualifica gli interventi e li orienta produttivisticamente, perché è inutile portare l'acqua o fare le fognature là dove non c'è nessuno, perché la gente è tutta emigrata e non c'è più vita. Ora è necessario tener presente che, prima delle riunioni dei comitati regionali per la programmazione, i sindaci di tutti i comuni (i piccoli comuni si sentono rappresentati dai presidenti delle rispettive province) riuniscono i loro consigli comunali e discutono su quello che devono chiedere alla programmazione. E i comuni (vi è una lunga serie di testimonianze, a cominciare dai giornali che ne parlano quotidianamente) fanno tutte le richieste che ritengono necessarie, perché sanno che la programmazione le sodisferà tutte! È un *festival*, quello che sta accadendo, è una sagra! Ognuno vuole tutto dalla programmazione e non si leva una voce ad ammonire che non è esatto che la programmazione possa dare tutto. E simili affermazioni sono fatte dai candidati *in pectore* alle elezioni politiche: tutti i sindaci delle grandi città, i presidenti delle amministrazioni provinciali affermano che con la programmazione faranno tutto, daranno tutto.

Sapeste che cosa sta accadendo all'ombra della programmazione – e mi spiace che non sia presente il ministro interessato – per quanto riguarda l'autostrada nella mia regione! Sono cose incredibili, pazzesche, alimentate dai ministri che fanno promesse a tutti: promettono a una delegazione che l'autostrada passerà da un certo posto quando poco prima hanno promesso a un'altra delegazione che sarebbe passata dal punto opposto. C'è la guerra, c'è la faida; questa non è la programmazione regionale! È il cannibalismo della regione per una programmazione che non esiste, per promesse che non potete mantenere nei confronti di una regione che ha perso popolazione più di tutte le altre regioni d'Italia, in assoluto e in percentuale; e la popolazione continua a diminuire, perché la gente continua a emigrare. Ma che cosa volete scoprire? L'Abruzzo, che è stato già scoperto e i cui problemi sono descritti e illustrati in discorsi, in dibattiti, in relazioni consegnate agli *Atti parlamentari*?

Non si conoscono le condizioni dell'Abruzzo? Qual è allora la funzione degli uffici della Cassa per il mezzogiorno? Non conoscono le condizioni, le esigenze e le necessità di quella

regione? Allora, dite che mancano i mezzi, che non si può intervenire, ma non fate promesse che sapete di non poter mantenere, non prendete in giro le popolazioni! Non si continui in questa farsa veramente ridicola e macabra, perche fatta sul sudore, sul sacrificio, sul sangue di quanti vanno a morire all'estero. Sono cose che realmente accadono nella mia regione. Questo centro-sinistra della programmazione, proprio con questo tipo di programmazione crede di risolvere tutto. Ma non risolve niente perché la programmazione non dà niente, perché vi mancano i mezzi! È inutile che facciate i programmi quando le possibilità sono quelle che sono. Abbiate il coraggio di dire come stanno le cose, con chiarezza, perché ci si possa mettere a lavorare d'impegno.

DE PASCALIS, *Relatore*. I programmi si fanno quando esiste un divario fra le esigenze e le disponibilità, perché nell'ambito di un programma si facciano determinate scelte. Il programma, evidentemente, non si fa quando vi sono mezzi sufficienti.

DELFINO. Poiché il discorso è interessante, almeno per me, desidero aggiungere un altro particolare. L'Umbria sta facendo i piani da ben dieci anni, eppure la crisi umbra è all'ordine del giorno della nostra Assemblea, proprio perché la programmazione non esiste. L'Umbria, che ha preparato i piani, e ha programmato tutto da dieci anni, ha dovuto porre i suoi problemi alla nostra attenzione perché ha bisogno di tutto e la programmazione ancora non esiste. Quello che ella dice, onorevole De Pascalis, non si può fare per il semplice fatto che i comitati per la programmazione della Lombardia, del Piemonte e della Liguria, cioè delle regioni più ricche, hanno già detto che non è possibile pensare ad una disincentivazione per quanto riguarda i nuovi impianti industriali. Essi affermano, come ho letto in certi atti dei comitati stessi, che le industrie ci sono, ma che ce ne vogliono ancora altre, se si vuole mantenere l'attuale ritmo di sviluppo. Quindi, le regioni che hanno di più pretendono di continuare ad avere, perché altrimenti il loro equilibrio si romperebbe

Vorrei poi sapere come riuscirete a fare la programmazione nazionale, tenendo conto delle prospettive del M.E.C. e del *Kennedy round*, con l'attuazione delle regioni. Vorrei sapere anche come riuscirete a contemperare le diverse esigenze, con tutta la demagogia regionale che si sta sviluppando. Ecco perché i problemi di regioni povere come l'Umbria e l'Abruzzo, conosciuti da tutti, non vengono risolti.

Vorrei anche sapere come si potrà fare la programmazione, quando ormai è deciso tutto: le zone di valorizzazione agricola, i comprensori di sviluppo del turismo, i nuclei industriali, il piano decennale delle ferrovie, il piano autostradale, il piano dei porti, gli investimenti delle partecipazioni statali. Si dice che siano scelte operate nell'ambito del piano. Non è vero, esse non hanno nulla a che fare col piano.

Perciò vi è un senso di sfiducia, originato non da volontà precostituita, ma da un esame spassionato, sincero, libero, come quello che mi sono permesso di fare, dato che io vivo la vita politica della mia regione, sono testimone di tutti i contrasti e delle illusioni di chi, non avendo nulla, è indotto a desiderare anche l'impossibile. Devo quindi levare la mia protesta contro un costume politico, che fa sistematicamente ricorso alle promesse più demagogiche ed elettoralistiche. Non mi illudo che ciò serva a qualcosa, ma credo che sia una testimonianza di fronte al paese reale di quella che è ormai la limitata funzione del Parlamento e della politica fallimentare che il centro-sinistra sta attuando proprio nei confronti delle zone depresse. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vizzini. Ne ha facoltà.

VIZZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che uno degli aspetti più importanti del bilancio dello Stato sia quello dell'esame del prelievo del reddito che lo Stato opera nei confronti dei suoi cittadini. È tanto importante perché attraverso questo esame i cittadini possono avere la visione di chi sostiene realmente le spese di un determinato tipo di politica sociale avanzata che il Governo e la maggioranza vogliono realizzare.

Io ritengo che le riforme tributarie debbano seguire di pari passo l'avanzata del progresso e delle riforme sociali. Invero negli ultimi venti anni sono avvenute trasformazioni fondamentali nella struttura economica e sociale del nostro paese: le aree di scambi nazionali ed internazionali si sono ampliate, il reddito si è moltiplicato, sono cambiati i sistemi di concentrazione o per lo meno è cambiata la metodologia della concentrazione del reddito, sono cambiati i rapporti tra capitale e lavoro, tra redditi mobiliari e immobiliari, sono avvenute trasformazioni anche in virtù delle emigrazioni interne ed estere. Il paese, per molteplici ragioni, si è effettivamente ed obiettivamente trasformato.

A questa trasformazione politica ed economica non ha però fatto riscontro, a mio avviso, una trasformazione del sistema di prelievo del reddito. Il nostro sistema tributario è ancora fondato su leggi vecchie di decine di anni alle quali si sono disordinatamente sovrapposto talune leggi di copertura, talvolta affrettate, che hanno creato un dialogo confuso tra Stato e contribuente, che, talvolta, essa ha un lato vessatorio e dall'altro ipocrita. Un Governo che voglia seguire un tipo di politica socialmente avanzata deve trasformare il rapporto tra sé e il contribuente, sostituendo alla confusione la chiarezza e la legittimità, ha soprattutto la semplicità, attenuando le divisioni tra contribuente e Stato e le ingiustizie di prelievo e di distribuzione.

In fondo però devo dare atto al Governo che negli ultimi quattro anni il sistema tributario, pur essendo fondato in parte su leggi vecchie, in parte su leggi, come ho detto, di copertura (alludo alle 100-150 leggi fiscali esistenti oggi in Italia, davanti alle quali il contribuente può veramente smarrirsi), ha fatto notevoli passi avanti perseguendo un miglioramento e chiarificazione sul prelievo del reddito. Le stesse leggi fondamentali, ho meglio le tre entrate fondamentali – l'« Ige », la ricchezza mobile e la complementare hanno subìto una trasformazione desumibile dalle variazioni che si sono verificate nei rispettivi gettiti globali. L'« Ige » negli ultimi quattro anni è aumentata del 40 per cento, la complementare dell'80 per cento, la ricchezza mobile del cento per cento. Ciò vuol dire che effettivamente l'azione di questo Governo ha trasformato il sistema di prelievo dei redditi rendendolo più moderno, con l'alleggerire il prelievo sui consumi e sulle spese e con l'incidere più decisamente sui redditi.

Questo è senz'altro più giusto, sebbene le percentuali non diano un'idea esatta della reale situazione: l'« Ige » infatti dà tuttavia un gettito di 1.080 miliardi. È vero che le teorie moderne della scienza delle finanze hanno cambiato l'impostazione arcaica e borbonica che prima si dava a questo tipo di imposizione, onde oggi il prelievo e sulla spesa – atuate alcune esenzioni dei generi di prima necessità – da al contribuente la possibilità di scegliere ed indirizzare volontariamente la propria tassazione graduandola in relazione ai propri bisogni. Però non vi e ancora un rapporto accettabile tra il gettito dell'« Ige » e quello della complementare e della ricchezza mobile. La ricchezza mobile è, sì, raddoppiata negli ultimi quattro anni (da 400 miliardi è passata ad 800 miliardi), ma se si tiene conto che una grossa parte di questa imposta viene riscossa attraverso il prelievo diretto sui redditi fissi, ci si accorge che solo poche centinaia di miliardi vengono prelevati dai cittadini più abbienti, dagli enti collettivi e dalle grandi società.

La situazione della complementare appare più drammatico perché, pur essendo aumentato negli ultimi quatro anni il gettito dell'80 per cento, questa imposta ha dato un gettito complessivo di 111 miliardi nel 1964, pari a 2.700 lire *pro capite*. E basterebbe esaminare i ruoli pubblicati dal Ministero delle finanze in provincia di Roma per rendersi conto di quale livello raggiungano le evasioni illegali: ben pochi sono coloro che a Roma e in provincia di Roma pagano per un imponibile superiore a 5 milioni di reddito annuo, e molti, notoriamente abbienti, non compaiono in questi ruoli.

Ora, pur restando fermi i concetti che presiedono all'imposizione indiretta, a mio avviso bisognerebbe esercitare una maggiore pressione fiscale nel campo delle imposte dirette accentuandone il carattere di progressività che in fondo sarebbe un semplice atto di giustizia verso coloro che hanno redditi più elevati, e darebbe ad un tempo allo Stato la possibilità di avere una maggiore quantità di entrate, e al cittadino la sensazione che lo Stato preleva secondo principî di giustizia distributiva, quei principî di giustizia distributiva che noi vogliamo attuare da quattro o cinque anni a questa parte. Quindi suggerirei al Governo di esentare dalla dichiarazione del reddito tutti titolari di redditi fissi, anche per alleggerire gli organi esecutivi del ministero dall'esame di un grande quantità di dichiarazioni inutili, onde concentrare invece gli sforzi dei funzionari sulle dichiarazioni infedeli e illegali.

Bisogna dare atto al Governo che uno sforzo in questa direzione è stato fatto e che è stata preanunziata una riforma radicale del sistema fiscale. La riforma preannunciata dal ministro Tremelloni ha sodisfatto la Commissione finanze e tesoro e per essa la Camera, però questa riforma potrà attuarsi nei prossimi 7 o 8 anni, troppi per consentire il perdurare di alcune gravi ingiustizie che, a mio avviso, si possono risolvere con alcune parziali anticipazioni della riforma stessa.

Noi siamo soliti soffermarci sulle grandi costose riforme che comportano impegni finanziari enormi e spesso trascuriamo alcune riforme che non costano nulla e che invece moralizzano la società e possono dare allo

Stato un incremento qualitativo e quantitativo delle entrate. Tra esse citerei la riforma degli enti economici collettivi e delle società per azioni, la quale potrebbe moralizzare questo settore senza costare nulla e costituirebbe un'anticipazione, seppure parziale, dei principi contenuti nell'anunciata riforma globale del sistema fiscale italiano. Potrebbe attuarsi altresì un'indagine su tutte le esenzioni legali. Che cosa sono le esenzioni legali? Si tratta di quella miriade di leggi che esentano alcuni settori produttivi o, alcune regioni, da determinate imposizioni. Queste esenzioni si possono dividere in tre categorie: le esenzioni da incentivazione, quali quelle per il Mezzogiorno e per l'edilizia. Queste sono limitate nel tempo e hanno uno scopo sociale. Ve ne sono altre che sono sorte in determinati periodi o per determinate crisi settoriali, che sono oggi superate e che rappresentano veri e propri privilegi. Vi sono poi delle esenzioni che sin dalla loro origine si configuravano come privilegio (erano la conseguenza di certe impostazioni politiche oggi superate) e che pertanto potrebbero e dovrebbero essere eliminate. Io suggerisco al Governo di fare il « codice delle esenzioni » per vedere quante di queste norme particolari si possono veramente abrogare per aumentare così le entrate senza tuttavia aggravare la pressione fiscale. Si può anche anticipare la riforma di fondo del sistema tributario attuando la riforma del contenzioso, che può prescindere dalla vera e propria riforma di struttura del sistema fiscale. Il contenzioso è oggi la parte più delicata e vulnerabile del nostro sistema tributario, quella che instaura tra il fisco ed il contribuente il rapporto più ipocrita e più illogico, perché è chiaro che davanti ad un contenzioso come quello attuale il più forte ha possibilità di difendersi, di pagare meno o più tardi, mentre il meno abbiente ha minori possibilità di difesa e di giustizia.

Ma soprattutto è in questione la struttura del contenzioso. Noi siamo fermi – e qui debbo controbattere il collega Delfino – ad un sistema corporativo, unilaterale del contenzioso. Nelle commissioni distrettuali, provinciali e centrali sono presenti i rappresentanti delle categorie economiche, che sono i nemici, o i contraddittori naturali, per usare un termine meno duro, del fisco. Essi costituiscono un vero e proprio cavallo di Troia nella parte più delicata del sistema fiscale italiano. Non vi sono invece rappresentati i lavoratori, che sono, complessivamente considerati, i maggiori contribuenti. O noi inseriamo i rappresentanti dei lavoratori in queste commissioni – ma non attraverso soluzioni di tipo corporativo – o il Governo proceda ad una riforma del contenzioso istituendo un corpo di funzionari specializzati che con serenità, celerità ed obiettività possono decidere le controversie in materia. Si tratta di piccole riforme anticipate che, a mio avviso, possono giovare.

Urge anche anticipare alcune riforme riguardanti la finanza locale. Il disavanzo dei comuni è stato per il 1964 di 1.074 miliardi, poi modificato da movimenti di capitale per 999 miliardi (a quanti movimenti compensativi credo ben poco), per cui si avrebbe un totale di disavanzo di 74 miliardi. Di contro sono stati concessi mutui a pareggio dei bilanci di metà dei comuni per circa 330 miliardi. La verità è che non sappiamo obiettivamente fino a che punto siano indebitati i comuni in Italia, comunque essi siano amministrati.

In questo settore bisognerebbe anticipare la riforma tributaria intervenendo per due vie diverse. Innanzitutto bisognerebbe correggere la insonne ansia di spesa degli amministratori comunali. Suggerirei quasi di estendere agli amministratori pubblici le norme che vigono per gli amministratori privati: l'amministratore pubblico che aggravi il suo disavanzo per più di un terzo nel giro di tre anni dovrebbe essere dichiarato ineleggibile. Come in base al codice civile l'amministratore di una società che perda un terzo del capitale deve ridurre il capitale sociale, altrimenti va incontro a sanzioni penali, così dovremmo punire quegli amministratori che, senza una causa giustificata, o per ragioni elettorali, o per una mania smodata di spese, o per incompetenza, aggravano il disavanzo del bilancio: non dovremmo cioè premiarli con la rielezione, ma dovremmo dichiararli ineleggibili per manifesta incapacità di amministrare. Lo Stato comincia nel comune, il cittadino umile vede lo Stato nel comune: vede il disordine nel comune e ritiene che tutto lo Stato viva nel disordine; vede il cattivo amministratore nel comune e ritiene che tutto lo Stato sia fatto di cattivi amministratori; vede che il cattivo amministratore è premiato con la rielezione e ritiene che tutta la politica sia fatta da pessimi amministratori.

Devo dare atto al ministro dell'interno di aver esercitato un'azione rigorosa in quest'ultimo anno: sono stati effettuati molti tagli nei bilanci comunali. Però bisogna d'altro canto dare ai comuni la possibilità di avere delle entrate tali da poter almeno fermare l'au-

mento dei disavanzi e il loro progressivo accumularsi, che ha complessivamente raggiunto ormai i 5 mila miliardi.

Sarebbe opportuno anche semplificare il sistema, cercando di eliminare numerose imposte, per esempio quella sui cani, quella occupazione spazio, quella occupazione insegne, il cui ricavo è inferiore al costo della riscossione. Andrebbero invece conservate le imposte fondamentali come l'imposta di consumo, l'imposta di incremento sulle aree e sui valori immobiliari.

Sull'imposta di consumo va fatto un discorso chiaro. Questa imposta, secondo i cultori della scienza delle finanze, non è più un'imposta arcaica e borbonica. è una imposta che colpisce le spese. Però occorrerebbe ammodernarla. Gli appalti sono stati differiti per tanti anni nella speranza di una riforma parziale, poi sono stati sbloccati, però praticamente la riforma almeno parziale dell'imposta di consumo non è stata attuata. Nelle città si mantengono sul trasferimento di merci vincoli ed intralci che sono stati già aboliti nel mercato comune. Per trasferire una merce da Milano a Parigi si fa meno lavoro che per trasferire una merce da via Veneto a via Nazionale. Io vorrei osservare che questa imposta si potrebbe modificare allargando gli abbonamenti, rendendola più agevole, cercando di applicare delle tariffe uniche nazionali, dei prezzi medi nazionali. Attraverso alcune riforme che io proporrò a giorni ritengo che, oltre alla diminuzione delle spese, si potranno ottenere in questo settore dei maggiori gettiti per 150 miliardi circa.

Ho voluto dare dei suggerimenti, così, per temi, soprattutto perché avevo assunto l'impegno – e lo mantengo – di essere breve. Ho suggerito dei temi al Governo e mi voglio augurare che il Governo voglia tenere conto di questi suggerimenti perché, di pari passo con il progresso sociale, proceda una certa giustizia di prelievo e di distribuzione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barba. Ne ha facoltà.

BARBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero svolgere alcune considerazioni nella discussione sul bilancio dello Stato, in particolare sulla politica a favore del Mezzogiorno.

Dopo la positiva soluzione della recente crisi di Governo, nel riprendere il cammino verso i grandi obiettivi della piena occupazione, del superamento degli squilibri territoriali e settoriali, degli impieghi sociali intesi a garantire un alto sviluppo civile della società italiana, l'azione per il Mezzogiorno deve continuare ad essere una delle fondamentali caratteristiche della politica economica del paese e deve trovare pieno inserimento nella ristrutturazione dell'assetto economico nazionale previsto dalla programmazione. Tale pieno inserimento non può consentire in un semplice meccanismo di redistribuzione delle risorse fra le varie zone del paese, ma deve essere perseguito con una azion più incisiva della politica del Governo che influisca direttamente alla radice dello sviluppo del sistema economico nazionale.

Bisogna, in definitiva, consentire alla società nazionale nel suo complesso di creare condizioni dignitose di vita e di lavoro allo interno delle regioni in cui ciascun cittadino è nato ed è cresciuto, tenendo presente che il permanere di situazioni per le quali diventi necessaria, per la carenza *in loco* di fonti di produzione, l'ulteriore emigrazione dal Mezzogiorno di massicce aliquote di manodopera può precludere la possibilità di un risanamento, in un periodo non troppo lungo, dello squilibrio meridionale.

Una siffatta coraggiosa prospettiva richiede ai pubblici poteri e alla privata iniziativa un ulteriore decisivo sforzo per avviare anche nel Mezzogiorno un processo economico autopropulsivo e postula, pertanto il superamento definitivo di opinioni politiche e di tesi imprenditoriali – queste ultime ancora di recente riecheggiate, specie in tema di investimenti e di incentivazione – che vorrebbero per il sud una posizione di seconda linea nell'espansione generale della economia del paese.

È questo il significato della nuova fase dell'azione per il Mezzogiorno, dopo i notevoli risultati conseguiti, in un quindicennio, dalla politica di unitario e massiccio intervento straordinario a favore del sud, legata in un primo tempo allo sviluppo delle infrastrutture (porti, strade, acquedotti, fognature, alberghi, scuole, opere di bonifica) e, successivamente, orientata a favorire la trasformazione soprattutto industriale di alcune zone, che presentano caratteristiche più favorevoli.

Una nuova fase, dunque, che vede il Mezzogiorno ormai in grado di offrire buone occasioni di investimento e in condizioni di aiutare decisamente il paese a superare la situazione di difficoltà economica in cui ancora si trova, se gli orientamenti degli operatori economici si incontreranno e si armo-

nizzeranno, come è auspicabile, con gli obiettivi pubblici.

Ed è in tal senso che la programmazione economica nazionale assume rilievo ed interesse peculiari per il Mezzogiorno, come mezzo per coordinare tra loro le scelte di breve periodo degli imprenditori e quelle di più lungo periodo di spettanza del pubblico potere.

Nell'anno in corso, secondo gli indirizzi segnati dal programma economico nazionale, dovranno divenire operanti alcuni strumenti di fondamentale importanza per l'ordinato assetto territoriale del processo di sviluppo e, tra questi, il piano di coordinamento degli interventi ordinari e straordinari previsto dalla legge 26 giugno 1965, n. 717, che proroga l'attività della Cassa per il mezzogiorno. Questa legge può essere considerata un vero e proprio provvedimento di programmazione e per la nuova configurazione che con essa si attribuisce al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e alle competenze a livello interministeriale in ordine al coordinamento e per il rapporto di collaborazione previsto con le regioni.

In applicazione di tale legge, il Governo sta predisponendo il primo piano di coordinamento degli interventi straordinari e ordinari nel Mezzogiorno. Sono state, infatti, messe a punto – come ha di recente assicurato il ministro Pastore – le modalità per la utilizzazione dei benefici fiscali previsti dagli articoli 13 e 14 della legge n. 717; la determinazione delle riduzioni tariffarie per i trasporti ferroviari; la definizione di un primo elenco di enti pubblici tenuti all'obbligo della riserva di forniture e lavorazioni alle industrie e all'artigianato meridionale; la costituzione della commissione per la delimitazione dei comprensori turistici; la definizione, da parte del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio, dei criteri per la costituzione della società finanziaria agricola; l'accelerazione dei programmi di investimenti e la definizione dei programmi aggiuntivi delle aziende a partecipazione statale. Nel contempo, sono stati tenuti in particolare considerazione dal Governo i problemi relativi alla ripresa degli investimenti pubblici e privati nel Mezzogiorno, attraverso un programma di completamento per un totale di 330 miliardi, oltre i 70 già autorizzati dal Parlamento in attesa dell'approvazione della legge di proroga della Cassa.

In tal modo, in attesa che il piano di coordinamento degli interventi divenga operante, l'azione pubblica nel Mezzogiorno non subisce soste.

Attraverso il coordinamento bisogna assicurare essenzialmente che l'intervento straordinario della Cassa si effettui in termini aggiuntivi e non sostitutivi nei confronti di quello ordinario e possa, quindi, consentire che la Cassa stessa adempia più compiutamente che per il passato quella funzione di radicale modificazione delle strutture economiche del Mezzogiorno per cui è stata istituita.

Occorrerà, d'altra parte, far sì che l'intervento ordinario dello Stato venga seriamente e puntualmente rispettato dalle amministrazioni ad esso preposte, ed in particolare va controllato che ciò avvenga nei settori dei trasporti, delle ferrovie, delle strade e ponti, dei porti ed aeroporti, delle comunicazioni telegrafiche, postali, telefoniche, dei lavori pubblici in genere e, soprattutto, della pubblica istruzione. Non di rado, infatti, le altre amministrazioni, per varie ragioni, non hanno dato corso ad interventi loro spettanti, ai quali ha dovuto provvedere la Cassa. Analogamente, in diverse occasioni, complessi di opere pubbliche realizzati dalla Cassa non son potuti divenire tempestivamente fattori di promozione e di avviamento di nuove iniziative industriali per la mancanza o l'insufficienza di un ultimo ma decisivo intervento di competenza di altre amministrazioni.

Va richiesto, pertanto, il pieno rispetto – e non solo in termini globali – del vincolo legislativo per gli interventi pubblici nel Mezzogiorno, stabilito nella misura del 40 per cento degli investimenti delle amministrazioni ordinarie, valutati al netto di quelli effettuati dalla Cassa, e nella misura del 60 per cento dei nuovi investimenti delle imprese a partecipazione statale. Tale riserva di percentuali a favore del Mezzogiorno rappresenta un obiettivo minimo per il Governo, come ha opportunamente riconfermato il Presidente del Consiglio a conclusione del dibattito alla Camera sulle dichiarazioni programmatiche del nuovo Ministero.

Un superamento definitivo di zone d'ombra o di equivoco tra intervento straordinario e azione ordinaria dello Stato è richiesto, altresì, dalla prevista concentrazione dell'attività della Cassa in aree di intenso sviluppo industriale, agricolo, turistico, e dalla conseguente esigenza di non far cessare nelle zone più depresse del sud l'azione infrastrutturale, atta a portare le comunità locali ad un livello di vita più decoroso.

La collaborazione in cui si sostanzierà la attività di coordinamento non deve instaurarsi solo a livello di organi centrali, ma anche

in periferia, specialmente in mancanza dell'ordinamento regionale ordinario; ed in questo quadro ritengo meritino particolare attenzione i consorzi per le aree e i nuclei di industrializzazione. La legge n. 717 prevede forme e funzioni di collegamento tra i consorzi per l'armonizzazione del complesso delle attività comprese nelle loro zone d'influenza con la economia delle zone circostanti; ma credo sia utile una sollecita iniziativa mirante a verificare l'efficienza di tali organismi e la capacità di svolgere effettivamente l'importantissimo ruolo ad essi affidato. A mio avviso, tali consorzi, rappresentativi di tutte le categorie e gli organismi interessati allo sviluppo e, in particolare, ravvivati dall'apporto democratico degli enti locali, dovrebbero assumere il ruolo di interlocutori non secondari degli operatori che intendano intraprendere nuove iniziative nel sud.

L'attività dei consorzi dovrebbe essere, altresì, impostata su un maggiore sforzo di carattere organizzativo per creare infrastrutture efficienti ed economiche, al fine di ovviare alle difficoltà incontrate nel sud specialmente dalle medie e piccole industrie, nonostante il beneficio delle incentivazioni, in conseguenza dei maggiori costi sia dei trasporti e delle comunicazioni, sia di approvvigionamento e di collocamento.

Un altro caposaldo dell'azione pubblica nel Mezzogiorno è la localizzazione nel sud della maggiore percentuale possibile, anche al di là del minimo previsto, delle nuove iniziative di aziende a partecipazione statale, oltre a un più intenso intervento pubblico nell'assunzione di partecipazioni di minoranza.

L'azione delle aziende a partecipazione statale nello sviluppo di una intensa politica di industrializzazione meridionale che impedisca il depauperamento del potenziale produttivo e determinati effetti di incremento di reddito, della produttività e dell'occupazione, è tuttora fondamentale.

L'intervento dell'industria di Stato nel Mezzogiorno corrisponde tuttora a finalità di rottura di ambienti arretrati e ha il compito di pilotare il processo di industrializzazione di zone nelle quali, per un complesso di motivi sociali ed economici, difficilmente si indirizzerebbe la scelta dell'iniziativa privata.

E se, in ordine al problema della dimensione ottimale delle strutture, si ritiene valido favorire con un particolare sistema di incentivi la piccola e media industria, al fine di creare un mercato locale, ciò non significa un esaurimento di possibilità per la installazione, da parte dell'impresa pubblica, di nuovi grandi impianti nel Mezzogiorno, in veste di « imprese motrici ».

Nel settore delle partecipazioni statali nel sud assume particolare rilevanza la situazione dell'area napoletana, il cui nucleo industriale costituisce la prima localizzazione nel Mezzogiorno e rimane la più importante, per numero di addetti e per potenza installata, di tutta l'Italia meridionale. In tale nucleo le industrie del gruppo I.R.I., incentrate nel settore metalmeccanico, hanno una funzione di base, ed intorno ad esse si sviluppa una vasta gamma di industrie tra loro connesse sia in senso tecnico sia in senso economico.

La presistente depressione economica dell'area napoletana richiede un adeguato e sollecito incremento industriale, da ottenersi attraverso l'impegno simultaneo della iniziativa privata e pubblica, alla quale ultima bisogna però chiedere ancora quella funzione « motrice » di cui parlavo innanzi.

Oltre alla sollecitazione di nuove indispensabili iniziative industriali a partecipazione statale, produttrici di beni strumentali, è necessario ottenere una definitiva sistemazione delle attività delle aziende I.R.I. operanti nella zona napoletana. La situazione della zona nopoletana, specialmente per quanto attiene alle aziende meccaniche, è assai pesante e, purtroppo, non vi sono, allo stato, prospettive di nuovi interventi nel settore, che valgano a migliorare gli attuali livelli di occupazione.

Non pochi disagi, inoltre, stanno determinando i provvedimenti interaziendali che dovranno portare ad una « ristrutturazione » degli organici delle aziende meccaniche locali e ad un « assestamento » della loro attività produttiva, intesi solamente a scongiurare ulteriori paventate riduzioni di orario di lavoro e a ripristinare l'orario di 40 ore presso le aziende che avevano invece dovuto procedere a riduzioni.

Non si conoscono, per altro, le modalità attraverso le quali si procederà ad occupare, come è stato assicurato, una notevole aliquota del personale della ex S.A.I.M.C.A.

Non si potrà garantire alcuna duratura efficacia all'intervento nel sud se non si risolveranno compiutamente i problemi della preparazione tecnico-professionale delle forze di lavoro, della formazione dei quadri dirigenti e del collocamento della manodopera.

Se non si interverrà in maniera sollecita e radicale in tali settori verrà necessariamente a determinare una strozzatura dello sviluppo

industriale, per il mancato coordinamento delle componenti ad esso interessate.

Da più parti è stata giustamente e ripetutamente invocata una riforma globale della legge sull'ordinamento professionale, perché tutto il paese e, in particolare, il Mezzogiorno possano essere in grado di far fronte adeguatamente all'avanzare impetuoso del processo tecnologico e alle esigenze di mutamenti che esso comporta.

In materia di addestramento professionale la raccomandazione n. 117 dell'Organizzazione internazionale del lavoro contiene utili indicazioni di massima per l'auspicata radicale riforma di quello che viene definito il « momento » della formazione professionale, che opera successivamente alla fase scolastica e in funzione dell'immissione nel mondo del lavoro.

La risoluzione del problema dei quadri direttivi nel Mezzogiorno, tuttora scarsi, è essenziale ai fini del conseguimento di ulteriori progressi sulla via della industrializzazione e va perseguita assicurando al nuovo dirigente industriale un aggiornamento tecnologico e culturale vero e proprio, a carattere di specializzazione, e integrando gli studi universitari che ancora non contemplano nel nostro paese alcune discipline indispensabili per un dirigente moderno, quali la sociologia, la tecnica dell'organizzazione, la psicologia industriale, gli studi di *marketing*.

Nonostante le iniziative intraprese per la formazione di quadri direttivi nel Mezzogiorno e, in particolare, quelle dell'I.S.I.D.A. di Palermo, fondato nel 1956, e del « Formez » di Napoli, costituito nel 1961, acuta resta ancor oggi la situazione in ordine alla carenza di quadri direttivi di aziende industriali di piccole e medie dimensioni, di quadri di assistenza tecnica, di quadri direttivi dei consorzi industriali e degli altri enti locali per lo sviluppo economico e, infine, di personale della pubblica amministrazione idoneo e aggiornato sui metodi e sui fini del processo di sviluppo.

L'attuale disciplina del collocamento della manodopera si presenta, infine, lacunosa sia rispetto alle moderne esigenze dell'industria sia nei riguardi della estrema mobilità geografica e professionale della manodopera e dei livelli tecnologici della stessa. Bisogna, pertanto, dare al collocamento, oltre che una funzione amministrativa e statistica, una funzione più squisitamente tecnica, ed è auspicabile che opportune iniziative, adottate negli ultimi anni dal Ministero del lavoro per l'aggiornamento della disciplina del collocamento, vengano portate sollecitamente a idonee conclusioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito l'elenco degli iscritti a parlare sugli stati di previsione della spesa dei tre ministeri finanziari, della Cassa per il mezzogiorno e del Ministero delle partecipazioni statali.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno dela seduta di lunedì 21 marzo 1966, alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dal Senato*) (2811);

— *Relatori:* De Pascalis e Fabbri Francesco;

Discussione del disegno di legge:

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902);

— *Relatore:* Isgrò.

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Ingrao (52), Anderlini (57), e di una interpellanza e di una interrogazione, sulla situazione economica umbra.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori:* Fortuna e Russo Spena, *per la maggioranza;* Cacciatore, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato

con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori:* Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

Principî e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 13,30.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

PELLEGRINO. — *Ai Ministri della marina mercantile, del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ritengano di adottare provvedimenti a favore dell'armamento marittimo tendenti ad alleggerirlo dai pesanti oneri previdenziali e sociali e contemporaneamente pervenire ad una migliore e maggiore strutturazione dell'assistenza e previdenza dei pescatori oggi così insufficienti. (15571)

PELLEGRINO. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che avevano indotto il Ministro della pubblica istruzione ad adottare il provvedimento di trasferimento dell'avvocato Giuseppe Purpi, Provveditore agli studi, da Trapani a Siracusa e quali ragioni hanno poi obbligato il ministro a rivedere il suo provvedimento che non riguardava solo la sede di Trapani ma molte altre, e però la revoca del trasferimento ha riguardato solo il Provveditore agli studi di Trapani pare per interventi di autorità politiche locali perché colpite dal trasferimento del provveditore nei loro interessi extrascolastici che mercé la permanenza del Purpi alla direzione del Provveditorato agli studi di quella provincia ritengono di avere garantiti;

se non ritiene il Presidente del Consiglio che l'episodio è sintomatico di una situazione anormale esistente in certa pubblica amministrazione, in cui i provvedimenti ministeriali sono esposti al vento infido d'interessi politici clientelari locali fuori dello spirito e della lettera della nota circolare presidenziale ai ministri;

se non ritengano d'intervenire perché sia eseguito il provvedimento di trasferimento del Provveditore Purpi da Trapani a Siracusa per il prestigio stesso della pubblica amministrazione. (15575)

LUCCHESI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere a quale punto sono le pratiche per la costruzione degli uffici nuovi per le sedi di Portoferraio e Piombino, per la quale si sono avuti in passato ripetuti affidamenti.

I due comuni di Portoferraio e Piombino hanno sempre dichiarato la loro completa disponibilità, per quanto le leggi ad essi consentono, per coadiuvare il ministero nella realizzazione delle due importanti opere.

Soprattutto Portoferraio, centro turistico di fama internazionale, frequentatissima dagli stranieri, ha bisogno di una sede idonea e veramente degna.

Si deve altresì ricordare che Piombino ha messo a disposizione il terreno sufficiente del valore di 90 milioni. (15576)

RAFFAELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'elenco e l'importo dei mutui concessi dal consorzio di credito per le opere pubbliche ai sensi del decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124, convertito con modificazioni, nella legge 13 maggio 1965, n. 431, alla data in cui sarà data risposta a questa interrogazione, distintamente per le opere previste: dall'articolo 3, lettere *a*), *b*), *c*) e *d*); dall'articolo 4;

e per conoscere la somma ricavata dal consorzio a mezzo di obbligazioni e quelle ricavate eventualmente mediante contrazione di mutui all'estero (articoli 1 e 2 del predetto decreto). (15577)

QUARANTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ritenga opportuno dotare il comune di Petina (Salerno) di un armadio farmaceutico in quanto la mancanza in paese di una farmacia costringe molte volte la popolazione ad affrontare viaggi di 12 chilometri per venire in possesso dei medicinali occorrenti. (15578)

FINOCCHIARO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno.* — Per conoscere quali iniziative intendono prendere perché l'I.N.A.D.E.L. adegui, a decorrere dal 1° marzo 1966 la misura della indennità « premio di servizio » a favore dei dipendenti degli Enti locali a quelle che l'E.N.P.A.S. corrisponderà al personale statale. (15579)

GUIDI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza delle ripetute e gravi violazioni alle libertà sindacali consumate dalla direzione della Terninoss (Società Terni a partecipazione capitale americano) anche recentemente, in occasione degli scioperi per il rinnovo del contratto nazionale metalmeccanico.

In particolare, come la commissione interna ha unanimemente denunziato, la direzione e i vari capi reparti sono stati mobilitati dalla stessa, per tentare di stroncare lo sciopero formulando minacce in modo

aperto, di licenziamento nei confronti dei lavoratori che avessero scioperato e promettendo ed erogando premi antisciopero nei confronti dei crumiri.

L'interrogante chiede ai ministri – previa inchiesta nella quale siano acquisite le risultanze provenienti dalla testimonianza della commissione interna – quali misure intendano adottare per salvaguardare le libertà sindacali, che in un settore nel quale anche lo Stato è presente, sono apertamente insidiate. (15580)

BASLINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere il suo parere in merito al provvedimento adottato dalla magistratura milanese nei confronti degli studenti del liceo « Parini » sottoposti a visita medica, in violazione all'articolo 13 della Costituzione, a seguito dell'inchiesta sull'organo studentesco pariniano *La Zanzara.* (15581)

ANDERLINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quale atteggiamento intende assumere nei confronti della richiesta di pubblicizzazione dei servizi attualmente facenti capo al « Sabino », avanzata da un convegno rappresentativo di Enti locali e pubblici, di sindacati e di operatori economici tenutosi a Rieti il 20 febbraio 1966.

La richiesta è, come è noto, motivata dallo stato precario in cui si trova la gestione della società e da recenti provvedimenti assunti dal curatore nominato dal tribunale di Rieti. (15582)

GAGLIARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per conoscere se – in occasione delle celebrazioni per il centenario dell'annessione del Veneto all'Italia che si svolgeranno alla presenza del Presidente della Repubblica, dal 22 al 26 marzo 1966 – non intenda:

1°) disporre perché i dipendenti dello Stato delle province interessate siano messi in grado di partecipare alle manifestazioni:

2) impartire disposizioni ai prefetti della Regione Veneta affinché sollecitino gli imprenditori privati ad accordare analoga possibilità ai lavoratori alle loro dipendenze.

Quanto sopra affinché le celebrazioni siano autentiche feste di popolo a ricordo di una delle date più fauste della storia patria. (15583)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali sono i motivi che ostano al riesame della posizione del dipendente del comune di Orvieto Ladi Luigi ed alla riassunzione in servizio. (15584)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi che ostano a che il sindaco di Polino (Terni) chiarisca la gravissima denuncia fatta con interrogazione a risposta scritta a firma di tutti i consiglieri di minoranza relativa alle gare d'asta per la vendita taglio-boschi;

per sapere, infine, quali provvedimenti si intendono adottare per le continue, documentate e note sopraffazioni di detta amministrazione. (15585)

CRUCIANI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza del dibattito in atto nella provincia di Rieti relativamente alla progettata unità ospedaliera per la Bassa Sabina; per conoscere se non intenda intervenire perché ogni decisione sia presa indipendentemente da ogni valutazione di carattere politico o campanilistico ma in base a severi criteri tra cui:

prospettive di sviluppo demografico della zona;

posizione di facile e rapido accesso del comprensorio interessato;

idoneo collegamento stradale e di servizi pubblici automobilistici e ferroviari;

rapido collegamento con i servizi della capitale e del capoluogo di provincia;

distanza da altri nosocomi esistenti nella provincia. (15586)

CRUCIANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che ritardano la costruzione della strada di collegamento Terni-Spoleto attraverso la Valle del Serra. (15587)

LORETI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza del grave stato di abbandono e di dissesto nel quale si trovano le mura ciclopiche dell'Acropoli di Alatri (Frosinone).

Chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti sono stati adottati o si intendano adottare perché tale insigne monumento venga dignitosamente preservato e adeguatamente restaurato. (15588)

FORTINI, FODERARO, COLASANTO, ZUCALLI, LETTIERI, BOTTARI, DE MITA, SGARLATO, CARRA, DE MARIA, BRANDI. — *Al Ministro del tesoro ed al Ministro per*

la riforma della pubblica amministrazione. — Per conoscere:

1) quale sarà l'importo del contributo percentuale ed il rateizzo che gli interessati dovranno versare all'E.N.P.A.S. per il riscatto previsto dalla legge 21 dicembre 1965, n. 317;

2) se non debba lo Stato, quale apprezzamento della benemerita classe impiegatizia, accollarsi, e in che misura, parte del detto contributo;

3) se il servizio valutabile non possa essere esteso al periodo di aspettativa chiesta per studi superiori – ad esempio, per i corsi universitari o i corsi di Magistero superiore, anche se non riconosciuti ai fini del trattamento di quiescenza – in considerazione che tali studi sono stati effettuati da dipendenti in servizio allo scopo di migliorare il proprio rendimento;

4) se, infine, non si ritenga di dover eliminare la grave ingiustizia, derivante dall'applicazione della legge n. 1268 del 5 dicembre 1964, la quale, a parità di condizioni e di contribuzione, nei confronti dell'E.N.P.A.S, ha sancito un trattamento iniquo, quanto alla liquidazione della buonuscita, per i dipendenti statali collocati a riposo nel periodo 1° gennaio 1965-28 febbraio 1966.

La palese iniquità della legge fu unanimemente rilevata anche in sede parlamentare, tanto da indurre il Ministro per la riforma burocratica ad accogliere, respingendo tutti gli altri, un ordine del giorno col quale si impegnava « di prendere in considerazione il problema, per gli opportuni provvedimenti ». (15589)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza della anormale situazione creatasi al comune di Casciana Terme (Pisa) in seguito alle dimissioni di due assessori conseguenza dei contrasti e delle beghe scoppiati tra i partiti del centro-sinistra che hanno la maggioranza nel consiglio.

« La cosiddetta maggioranza di centro-sinistra sta esprimendo solo un esempio di inefficienza e di scarsa considerazione dei suoi doveri verso gli elettori e verso i diritti della opposizione; scarsa sensibilità di fronte ai gravi problemi del comune e della cittadinanza e noncuranza di fronte alle precise e costruttive richieste dell'opposizione e dei cittadini di Casciana Terme.

« Infatti il sindaco e la giunta eletti nel 1964 hanno convocato solo poche volte il consiglio comunale (in particolare è dal luglio 1965 che non è stato riunito) nonostante le numerose richieste dei consiglieri dell'opposizione e le precise disposizioni di legge circa l'obbligatorietà della sessione ordinaria autunnale.

« L'interrogante chiede pertanto, stante anche la difficile situazione economica e l'aumento della disoccupazione che ha colpito da tempo la popolazione, alla quale si aggiunge oggi questa intollerabile carenza amministrativa, quali provvedimenti si intendano adottare affinché sia assicurato il normale funzionamento delle amministrazioni comunali sì da garantire con il regolare svolgimento delle attività del consiglio e dei suoi organi interni la efficienza del comune inteso anche come centro propulsore dell'intera comunità di Casciana Terme.

(3616) « RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia, per conoscere il pensiero del Governo:

sull'assurdo scandalo sollevato attorno al liceo Parini di Milano a seguito dell'inchiesta sulle condizioni delle ragazze d'oggi pubblicata dal giornale studentesco *La zanzara*;

sulla denuncia per diffusione di « pubblicazioni oscene » fra gli adolescenti ai sensi dell'articolo 528 del codice penale di tre studenti, Claudia Beltrami Ceppi, Marco De Poli, Marco Sassano, del preside professor Daniele Mattalia e della titolare della tipografia, signora Amalia Terzaghi;

sull'operato della polizia e del sostituto procuratore dottor Carcasio, che ha ritenuto – in obbiettivo dispregio della Carta Costituzionale e in aperta violazione dei diritti fondamentali e della dignità del cittadino – di dover sottoporre i tre studenti ad « ispezione corporale » per compilare quella scheda minorile istituita con circolare ministeriale del settembre 1933;

sulle misure che si intende adottare per tranquillizzare l'opinione pubblica sul rispetto da parte di tutti gli organi dello Stato del costume civile e democratico sancito dalla Costituzione e le nuove generazioni sulle concrete possibilità di una sana vita democratica all'interno della scuola.

(3617) « DE PASCALIS ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere le risultanze del sopralluogo effettuato dall'ispettorato del lavoro di Milano, presso l'azienda Fantini e Cosmi a seguito del grave caso di intossicazione di cui sono state vittime 19 lavoratrici tutte ricoverate per una degenza di più giorni in ospedale.

« Risulta agli interroganti che il grave infortunio ha potuto prodursi, innanzitutto, per l'assenza delle più elementari misure di sicurezza atte ad impedire che le sostanze tossiche usate per la lavorazione, invadessero i reparti dove ha luogo l'attività lavorativa; in secondo luogo per il fatto che le lavoratrici sono state indotte, senza preventivo, serio controllo a riprendere il lavoro nell'ambiente ancora saturo di esalazioni; ed infine per un complesso di cause che sono riconducibili alla generale attrezzatura dell'azienda (per altro installata alla meno peggio in un reparto di una vecchia officina) priva di adeguati impianti di aspirazione che ne garantiscano l'igienicità e la salubrità così come risulta priva di servizi indispensabili per le lavorazioni nocive, quali l'impianto di docce, spogliatoi, di pronto soccorso, ecc.

« Gli interroganti vorrebbero conoscere inoltre quali disposizioni sono state emanate per mettere la ditta di fronte alle sue responsabilità e a provvedere, nel modo più rapido possibile, a creare le condizioni di sicurezza indispensabili per la salvaguardia della salute e della incolumità dei propri dipendenti.

« E per sapere infine se, giusta le istruzioni impartite dal Ministro della sanità, non si consideri necessario disporre un controllo

periodico dell'ambiente dell'azienda menzionata da parte dell'ufficiale sanitario locale.

(3618) « RE GIUSEPPINA, ALBONI, ROSSINOVICH, SACCHI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se risponde a verità la notizia riportata da alcuni quotidiani della capitale secondo la quale l'ispettorato compartimentale per il Lazio della motorizzazione civile trasporti in concessione avrebbe autorizzato la società STEAR-Zeppieri ad effettuare nella zona dei castelli romani corse con orari immediatamente anteriori a quelli osservati dalle autolinee della società pubblica STEFER.

« Poiché è evidente lo scopo concorrenziale dei servizi della STEAR-Zeppieri e innegabile e gravoso il danno economico che ne deriverebbe all'azienda pubblica STEFER. gli interroganti chiedono di conoscere altresì se la notizia suddetta risponde a verità e, in caso affermativo, quali motivi d'ordine sociale abbiano indotto l'ispettorato compartimentale suddetto a prendere un provvedimento del genere e, ancora, quali misure il Ministro dei trasporti intende prendere a giusta tutela dell'azienda pubblica STEFER che, ove il provvedimento su accennato diventasse esecutivo, risulterebbe gravemente danneggiata.

(3619) « LORETI, PALLESCHI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro della difesa, per conoscere:

1) se vero che l'amministrazione, non avendo corrisposto l'indennità di esodo volontario corrispondente alla tredicesima mensilità ai dipendenti dimessi ai sensi della legge 27 febbraio 1955, n. 53, ed essendo stata condannata a corrispondere con decisioni del Consiglio di Stato - Sez. IV - n. 800/1962 e successive, solo nel giugno 1965, e cioè dopo altri 3 anni, si è decisa a uniformarsi in via generale a tale pronunzia giurisdizionale;

2) se vero che avendo ottenuto, dopo tale determinazione, la sospensione dei vari ricorsi pendenti, essa Amministrazione ha mancato fino ad oggi di ottemperarvi, non stanziando i fondi sufficienti, così che a distanza di quasi un anno solo qualche diecina di unità su 15.000 ha ricevuto il supplemento di cui era stato illegittimamente privato da oltre dieci anni;

3) se, nell'affermativa, non ritiene iniquo e vessatorio ed in contrasto coi principî di uno Stato di diritto, che la pubblica Amministrazione debba protrarre l'inadempienza ai suoi ineccepibili obblighi legali e giurisdizionali, a danno di ex dipendenti generalmente in condizioni di disagio economico e di età avanzata, abusando così della sua posizione di supremazia, contro ogni principio di umanità e di giustizia.

(741) « AMENDOLA PIETRO, TAGLIAFERRI, D'IPPOLITO, D'ALESSIO, FASOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'interno, della pubblica istruzione e di grazia e giustizia, per conoscere se corrispondano al vero le dichiarazioni rese alla stampa da un autorevole membro del Governo relativamente a quanto si è verificato nei giorni scorsi presso il liceo « Parini » di Milano a proposito della pubblicazione di un giornaletto studentesco, nel quale apparivano opinioni sconcertanti sotto il profilo morale rese da studenti e studentesse minorenni.

« Per conoscere: quale sia il pensiero del Governo attorno alle dichiarazioni eventualmente rese da un suo componente, in base alle quali sarebbero stati espressi giudizi, opinioni e commenti, tutti quanti severi, circa l'operato del magistrato della Procura di Milano, il quale conduce l'inchiesta giudiziaria nei confronti dei presunti responsabili di reato;

se si ritenga conciliabile il comportamento del componente dell'attuale Governo con l'intervento provocato da parte dei difensori degli imputati, del Consiglio superiore della magistratura, che è l'unico organo preposto a stabilire se un magistrato, al di fuori di eventuali contravvenzioni alla legge penale, sia suscettibile o meno di provvedimenti amministrativi e disciplinari, nel caso compia atti ed iniziative non rigidamente connesse alle funzioni dell ufficio.

« Per conoscere se le dichiarazioni rese alla stampa dall'autorevole membro del Governo debbano considerarsi effettuate a titolo ministeriale od a titolo personale, tenendosi presente che nell'un caso e nell'altro le stesse dichiarazioni manifestano sconoscenza di fondamentali norme del codice di procedura penale tuttora vigente, ma soprattutto delle norme della legge 1934 che disciplina la procedura da osservarsi nei confronti di minorenni giudicabili per illeciti penali.

« Per conoscere come il Governo intenda conciliabile il comportamento del suo componente, il quale ha fatto le sopraddette dichiarazioni alla stampa, con la ben nota circolare del Presidente del Consiglio onorevole Moro, riferita nel programma del nuovo Governo discusso alla Camera.

« Per conoscere ancora quali provvedimenti intendano adottare nei confronti del preside del liceo « Parini », il quale risulta essere stato sottoposto a procedimento penale con formale incriminazione, e nei confronti ancora di quegli altri professori ed insegnanti, i quali, secondo le notizie diffuse dalla stampa, avrebbero inviato aperta lettera di solidarietà con i fatti e le persone incriminate al provveditore agli studi di Milano, in tal modo ponendosi nella situazione di chi apertamente difende un atto fino a questo momento considerato dal magistrato del Pubblico ministero come reato.

(742) « MANCO, GIUGNI LATTARI JOLE, ROMEO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO